

SENATO DELLA REPUBBLICA

III LEGISLATURA

575^a SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

MARTEDÌ 10 LUGLIO 1962

(Pomeridiana)

Presidenza del Presidente MERZAGORA,
indi del Vice Presidente SCOCCIMARRO
e del Vice Presidente ZELIOLI LANZINI

INDICE

CONGEDI	Pag. 26791	TURANI	Pag. 26813
DISEGNI DI LEGGE:		VALENZI	26791
Deferimento alla deliberazione d Commissione permanente	26791	INTERPELLANZE:	
« Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1962 al 30 giugno 1963 » (1899) (Seguito della discussione):		Annunzio	26819
CADORNA	26816	INTERROGAZIONI:	
JANNUZZI	26807	Annunzio	26820
LUSSU	26800		

Presidenza del Presidente MERZAGORA

PRESIDENTE. La seduta è aperta (ore 17).

Si dia lettura del processo verbale della seduta del 5 luglio.

CARELLI, Segretario, dà lettura del processo verbale.

PRESIDENTE. Non essendovi osservazioni, il processo verbale s'intende approvato.

Congedi

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i senatori Crespellani per giorni 2 e Faravelli per giorni 30.

Non essendovi osservazioni, questi congedi si intendono concessi.

Annunzio di deferimento di disegno di legge alla deliberazione di Commissione permanente

PRESIDENTE. Comunico che, valendomi della facoltà conferitami dal Regolamento, ho deferito il seguente disegno di legge alla deliberazione:

della 5ª Commissione permanente (Finanze e tesoro):

« Istituzione di una ritenuta d'acconto sugli utili distribuiti dalle Società e modificazioni della disciplina della nominatività obbligatoria dei titoli azionari » (2089), previo parere della 2ª Commissione.

Seguito della discussione del disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario dal 1º luglio 1962 al 30 giugno 1963 » (1899)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del di-

segno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario dal 1º luglio 1962 al 30 giugno 1963 ».

È iscritto a parlare il senatore Valenzi. Ne ha facoltà.

VALENZI. Onorevoli colleghi, signor Presidente, onorevole Ministro, è buona consuetudine iniziare l'esame del bilancio degli Esteri partendo dall'analisi che ne fa il relatore. Questa volta dirò subito che non è per rispettare una consuetudine, ma per sottolineare un fatto nuovo che io intendo parlare anzitutto della relazione dell'onorevole Ceschi. Essa contiene alcune affermazioni di principio che offrono senza dubbio un terreno di incontro e di discussione ad un livello superiore, fuori dall'esiziale atmosfera della guerra fredda.

Volendo schematizzare, il relatore, senatore Ceschi, se ho ben capito, pone alla base del suo ragionamento i seguenti principi. Primo: oggi non si può più presentare l'alternativa guerra-pace come un fatto storico simile al passato; « oggi — egli dice — l'alternativa è tra la pace e l'annientamento dell'umanità. Perciò la pace — egli continua — deve essere voluta senza sottintesi, se si vuole evitare una catastrofe irreparabile ».

Il secondo punto a me sembra essere questo: e cioè che questa tremenda realtà non deve essere mai dimenticata quando, come egli dice, « ci accingiamo a guardare un po' addentro ai rapporti internazionali, quando dobbiamo giudicare sulla reale efficacia di una politica. Cosicché — dice testualmente — possiamo affermare che è valida ogni politica che contribuisca ad allontanare lo spettro della guerra ».

Il terzo punto a me sembra essere il seguente: e cioè, come egli si esprime che « è sempre presuntuoso e negativo trinciare giudizi con spirito esclusivista o — peggio — manicheo sulla politica propria e su quel-

la altrui ». Per questo « è necessario che la politica estera degli Stati sia ispirata soprattutto — afferma testualmente il relatore — ad un senso di responsabile comprensione delle ragioni altrui ».

In quarto luogo « va considerato negativamente — prosegue il senatore Ceschi — tanto ogni sopravvivenza di nazionalismo orgoglioso, offensivo quasi come uno spirito di casta, quanto il riaffiorare di presunti primati ideologici o — peggio — razziali ».

Si tratta, a mio parere, di principi morali e politici che vanno salutati come un terreno nuovo e superiore sul quale si può svolgere una polemica politica senza manicheismi e fuori dalle nebbie della guerra fredda, e come una base che noi abbiamo spesso auspicato potesse diventare luogo di incontro e di discussione. Ciò avviene, forse, anche perchè m'illudo che non siano state estranee a queste prese di posizione le discussioni che in questi anni siamo andati — noi di questa parte — svolgendo in quest'Aula.

Più avanti il relatore affronta, sempre con un linguaggio obiettivo e sereno, il problema del disarmo, e colloca il nostro Paese in una posizione che si può definire quasi come quella più adatta a svolgere una funzione di intermediario di pace. Egli dice testualmente nella relazione: « L'Italia non ha difficoltà a rivolgere ai due grandi protagonisti, con eguale senso di obiettività anche se con diverso linguaggio, la sollecitazione a non abbandonare mai il dialogo. Finchè si discute, si è sempre in tempo per evitare l'irreparabile.

I due blocchi, con i rispettivi apparati militari e con le diramazioni operanti in altre zone del mondo costituiscono ancora la espressione concreta di un particolare equilibrio. Ma si tratta di un equilibrio enormemente costoso, sempre assai delicato e potenzialmente denso di rischi. In ogni caso non è desiderabile che sia questo l'espediente definitivo per evitare la guerra in Europa e nel mondo. A questo punto si innesta il problema del disarmo, alla cui soluzione il nostro Paese ha dato e vuol dare un sincero e costruttivo contributo ». Non continuo a leggere perchè evidentemente finirei per

leggere gran parte della relazione del senatore Ceschi. Fin qui mi pare però che si possa affermare che si tratta, come dicevo, di principi sui quali si può impennare un discorso serio, obiettivo ed utile.

Le conclusioni, invece, alle quali arriva il relatore sono diverse da quelle alle quali arriverei io, per esempio, pur partendo da principi simili; sono conclusioni che sfociano nel rispetto del Patto atlantico e nella speranza che una soluzione possa venire dall'Europa dei Sei, speranza che a mio parere è illusoria. È naturale che il senatore Ceschi non possa giungere ad una concezione che sarebbe in contrasto non soltanto con l'essenziale della linea fin qui seguita dalla Democrazia Cristiana ma anche dai vari Governi succedutisi in questi anni: resta però il fatto che l'invito che egli rivolge a tutti noi, cioè di « tener sempre presente nel valutare la politica estera del nostro Paese » i principi di cui ho già detto, non può essere rifiutato, anche per il semplice motivo che gran parte di essi, se non tutti, sono stati i principi sui quali ci siamo mossi fino adesso.

Comunque, ad essi costantemente tenterò di ispirarmi nel mio intervento sul bilancio, e quindi invito il senatore Ceschi non soltanto a criticarmi, ma anche ad interrompermi quando gli sembrerà che me ne allontani nell'affrontare quei problemi di politica estera che, per conto del Gruppo al quale appartengo, tenterò di svolgere, e cioè le questioni della nostra politica estera nei confronti del cosiddetto terzo mondo.

A questo punto e su questa specifica questione mi sia permesso di rivolgere al relatore una critica nel senso che egli ha affrontato questa questione un po' troppo laconicamente e limitatamente. Nella sua relazione che, come ho detto e ripeto, è pregevole per altri lati, su questa questione vi sono poche frasi, anzi mi pare che vi sia un'unica frase che dice testualmente: « Col senso di feconda partecipazione a questa impostazione va perciò considerata anche la politica estera italiana in ordine ai rapporti con i Paesi in via di sviluppo, soprattutto dell'Africa e dell'Asia. In questo settore l'Italia sta compiendo sforzi notevoli, se rapportati alla nostra potenzialità. Occorre persistere su questa

strada, nell'auspicio che un progressivo ma deciso miglioramento di situazioni in ordine al consolidamento duraturo della pace permetta di superare quegli ostacoli che impediscono ancora l'estensione del dialogo pacifico fra tutti i popoli ».

A mio parere, questa frase, oltre a partire da un presupposto, cioè la partecipazione italiana all'impostazione europeista, che io non condivido, è veramente troppo lacconca e vagha, tenendo conto che si tratta di un problema, a mio avviso, molto importante non solo per la nostra politica estera ma per le stesse sorti della pace. Inoltre credo che si possa notare che il relatore, quando a proposito del terzo mondo indica la necessità di considerare questi problemi sotto l'angolo dell'impostazione europeista, vada incontro ad una contraddizione tra questa affermazione ed i principi enunciati. Ve ne sono altre, come ho già detto, di contraddizioni, ma è questa che nel caso mi interessa. Infatti per parte mia intendo trattare questi problemi sotto l'angolo visuale degli interessi del nostro Paese, della causa della pace e dello sviluppo civile dei popoli ex coloniali, in particolare per l'Africa e per l'Asia, cioè sotto l'angolo, permettetemi la parola, italiano e non europeista, così come abbiamo avuto — perdonatemi l'espressione! — il merito di sollevarli più di una volta in quest'Aula e nelle Commissioni del Senato.

Vi sono ormai dei punti fermi sui quali io credo non vi sia alcuno in quest'Aula che non consenta. E da questo punto vorrei dare inizio al mio ragionamento.

Primo: le forze economiche ed umane dei Paesi in via di sviluppo dell'Asia e dell'Africa costituiscono, oggi, un potenziale enorme di ricchezze, di lavoro, di capacità nuove, che marcherà col proprio segno tutta l'epoca nostra, liquidando per sempre il tentativo di ridar vita a concezioni razziste e colonialiste, che tendevano ad accantonare l'indigeno dell'Asia e dell'Africa tra i popoli inferiori. A questo proposito devo dare atto all'onorevole relatore di avere chiaramente sostenuto questo concetto.

Nel campo delle ricchezze del sottosuolo, la scoperta del petrolio nel Sahara, ad esem-

pio, ingigantisce il concetto che si aveva delle riserve africane. Si sapeva che l'Africa possedeva il 60 per cento dei giacimenti di petrolio del mondo, oltre le note ricchezze del suo sottosuolo in minerali preziosi, come il tungsteno, l'uranio e così via.

Inoltre nel Sahara si è rivelata l'esistenza dei grandi giacimenti di ferro a ciclo aperto (come quelli del Nord Ovest, nella zona di Colombechar, a 500 chilometri dall'Atlantico, o quelli reperiti a Fort-Gouraud a Nord-Ovest della Mauritania. Si tratta di giacimenti di ferro di eccellente qualità e di facile sfruttamento, che nel complesso equivalgono all'insieme di tutte le riserve del territorio francese. È ormai accertato che esistono, inoltre nel più grande deserto del mondo, che è lungi dall'esser stato scandagliato in tutti i suoi 7 milioni di chilometri quadrati, delle ricche riserve di carbone; di importanza mondiale sono i giacimenti di rame di Akyant, in Mauritania, ore si trovano anche in abbondanza oro e tungsteno.

I primi ritrovamenti sono del 1954, ma nel 1956, con la scoperta dell'oro nero nella zona di Edgelé, il Sahara si è rivelato come una delle zone più ricche del mondo anche per il petrolio; non per nulla questa questione è stata al centro delle lunghe trattative tra il Governo francese e il Governo algerino.

Questi dati sommarî possono già dare un'idea di quello che sarà l'Algeria di domani, quando la pace sarà tornata in modo stabile ed i Paesi africani si saranno potuti rimettere al lavoro. E non si creda che ci vorrà molto tempo! Basti guardare la rapidità con cui i Paesi di recente giunti all'indipendenza hanno saputo affrontare i problemi del loro sviluppo economico.

In Africa, in sette anni, dal 1950 al 1957, il valore delle importazioni è salito dell'80 per cento; quello delle esportazioni ha superato il 60 per cento. Anche su questo punto, pertanto, mi pare si possa essere tutti d'accordo.

Un altro punto sul quale credo non vi sia alcuno che non consenta è la valutazione da dare dell'influenza politica e diplomatica dei Paesi dell'Africa, che fanno parte integrante del blocco neutralista dei Paesi co-

siddetti non impegnati, vista sotto l'angolo del suo continuo sviluppo.

Basta ricordare a questo proposito che nel solo anno 1960, per quanto concerne l'Africa, 17 nuovi Stati sono entrati a far parte dell'O.N.U. e che oggi, su 99 Stati membri, 43 appartengono al blocco atlantico, 9 sono aderenti al Patto di Varsavia e 47 sono i Paesi non allineati.

Per quanto concerne la popolazione essi contano 854 milioni di abitanti, cioè il 47 per cento del totale degli uomini appartenenti ai Paesi rappresentati all'O.N.U. E il Segretario generale delle Nazioni Unite è stato scelto non per caso in seno a questo gruppo di cui i Paesi africani sono larga parte, che aumenterà sempre più, e il cui peso politico e diplomatico non può essere né da noi né da nessun altro ormai ignorato.

Vi è ancora un punto sul quale mi pare che la nostra attenzione debba essere richiamata e per il quale mi sembra, d'altra parte, che ci sia, tra noi una valutazione molto simile: voglio parlare della presenza in Africa di importanti nuclei di italiani, di collettività italiane da lungo tempo installate in quelle zone, che rappresentano un importante elemento da valutare quando affrontiamo il problema della politica verso i Paesi africani.

Queste collettività, (30 mila italiani circa sono ancora in Tunisia, 25 mila in Libia, 20 mila in Etiopia, molte migliaia in Egitto, in Somalia, in Eritrea e in Marocco, eccetera) con il loro lavoro e con il loro atteggiamento hanno fatto passare in secondo piano la brutalità della colonializzazione fascista del periodo di Graziani ed hanno creato legami commerciali e di vita che possono costituire un ponte tra il nostro Paese e gli Stati africani.

A questa nostra antica emigrazione in quei Paesi, si aggiunge oggi la nuova emigrazione di tecnici e di operai specializzati, particolarmente per iniziativa dell'E.N.I.; ma tali collettività potranno essere utili e rispettate in questi Paesi a condizione che i rapporti tra l'Italia e l'Africa siano per sempre liberati da ogni residuo di vecchia mentalità colonialista e sorgano sul terreno del reciproco rispetto e dell'uguaglianza, se-

condo i principi che anche il relatore ha indicato, ed anche secondo le linee del discorso tenuto a Tunisi dall'onorevole Fanfani nel corso della sua recente visita al Presidente Burghiba.

Quindi anche colui il quale volesse guardare questo solo motivo, prescindendo da quelli che sono gli interessi più vasti della civiltà e della pace, troverebbe ragioni sufficienti e decisive per una politica estera del nostro Paese più autonoma, più efficiente e più aperta nei confronti dell'Africa e di tutto il terzo mondo. Perché dunque questa politica non si fa? Sono anni che noi di questa parte sollecitiamo una svolta della nostra politica estera in questo senso e sono anni che, non senza utilità per il buon nome del nostro popolo, ci sforziamo, sia pure come opposizione, ma sempre come rappresentanti del nostro Paese, di condurre una politica di amicizia verso i popoli del continente africano. E a volte — è bene ricordarlo senza intenzione di turbare l'unanimità manifestatasi giorni or sono nel saluto del Parlamento all'indipendenza dell'Algeria — i nostri militanti, i nostri giovani compagni, ed anche i giovani del Partito socialista italiano hanno dovuto affrontare il manganello della polizia per aver gridato: pace in Algeria! Viva l'indipendenza dei popoli coloniali! E non di rado si sono trovati di fronte gli esaltatori dell'O.A.S., cioè gli amici del senatore Ferretti, il cui recente amore per l'indipendenza dei popoli africani non può che preoccupare gli stessi interessati.

Questa è stata l'opera utile dei sindacati, dei partiti di sinistra e, negli ultimi tempi, di molti intellettuali, di personalità di orientamento repubblicano e socialdemocratico, ed anche di qualche liberale e di più d'un uomo politico democristiano. E d'altra parte questo lo schieramento che si è andato delineando anche nei comitati italiani che si sono recentemente costituiti in appoggio alla lotta di coloro che nel Portogallo si sono uniti contro il fascismo e contro il colonialismo di Salazar.

E a questo proposito, siccome nessuno anche, in questo momento, al popolo spagnolo, vorrei chiedere all'onorevole Ministro degli esteri se non sarebbe il caso che egli ci ri-

spondesse a proposito di alcune interrogazioni che abbiamo già presentato da qualche tempo sulla partecipazione della Spagna al M.E.C. o sulla posizione che l'Italia intende prendere nei confronti dell'attuale situazione spagnola.

Utile è stata l'opera da noi svolta e di cui dicevo, ma assai più utile sarebbe stato avere ottenuto una diversa politica da parte del Governo del nostro Paese. I tentativi in questo senso ci sono stati, e non abbiamo intenzione di svalutarli, ma è chiaro che, in seno ai gruppi dirigenti della politica governativa, si vanno in questo momento scontrando diverse concezioni della linea da tenere nei confronti dell'Africa e del terzo mondo. Si guardi ai fatti. Vi fu alcuni anni fa il viaggio dell'allora Presidente della Repubblica Gronchi, nell'Iran; vi furono le prime iniziative dell'E.N.I. nel Medio Oriente e le campagne di alcuni giornali di ispirazione governativa che si muovevano in questo senso. Ma subito sembrò che le correnti avverse a una iniziativa italiana autonoma verso questi Paesi fossero riuscite a bloccarla.

Poi si ebbe il viaggio dell'onorevole Fanfani in Egitto e una serie di accordi commerciali con i Paesi indipendenti del nord-Africa ai quali però facevano sempre da contrappeso i voti della delegazione italiana all'O.N.U., costantemente favorevoli alle tesi più retrive e colonialiste; gli accordi commerciali col Sud Africa dell'*apartheid* sono un altro contrappeso, come lo sono i silenzi dell'Italia sui massacri colonialisti dell'Angola da parte dei fascisti portoghesi.

Si è poi avuta la visita dell'onorevole Fanfani e dell'allora Ministro degli esteri Segni nel Marocco ed il nuovo accordo commerciale con quel Paese. In ultimo, la visita dell'onorevole Fanfani a Tunisi, della quale però attendiamo ancora di conoscere i risultati concreti, per poterli discutere, e credo che la Commissione degli esteri potrebbe utilmente, su tale questione, scendere nei dettagli, in una sua prossima seduta, come mi pare che sia già stato concordato col Presidente della Commissione e con il Ministro degli esteri.

Più recente ancora il riconoscimento del Governo algerino, che sarebbe stato, come

abbiamo spesso affermato, molto meglio riconoscere prima. Nel frattempo l'onorevole Mattei ha portato avanti la sua iniziativa in molti Paesi del nord-Africa. Le delegazioni di operatori commerciali e di parlamentari si sono succedute senza però mutare molto la situazione; i gruppi monopolistici italiani, come la Fiat, la Montecatini, la Pirelli, l'Edison conducono un'azione per conto loro tramite l'Italconsult. Un'altra tendenza dei circoli governativi, inoltre, è quella, che si ricava dalla relazione del senatore Ceschi, di arrivare a rapporti con l'Africa tramite la Comunità europea.

A questo proposito ricorderò che si sono avute in questi ultimi tempi delle riunioni assai laboriose tra la Comunità europea e i rappresentanti dei sedici Paesi dei territori d'Oltremare già associati al M.E.C. Si tratta di Paesi che erano antiche colonie francesi e che ancora oggi non sono degli Stati indipendenti nel vero senso della parola. Nel marzo del 1961 qui a Roma si è tenuta un'Assemblea dei rappresentanti di questi Paesi che non si è conclusa positivamente; poi vi è stato il Congresso di Bari e sembrava che il 4 luglio si dovesse tenere una nuova riunione del Consiglio dei Ministri della Comunità economica europea con i rappresentanti dei sedici Paesi africani. Non so se questa riunione si sia tenuta, perchè lo sciopero dei giornali non ci ha permesso di essere sufficientemente informati su questa questione.

Sembra d'altra parte che queste discussioni siano lontane dall'approdare, perchè i Paesi africani (e parlo di questi sedici Paesi africani, come la Repubblica Islamica di Mauritania, il Senegal, il Mali, il Niger, il Togo, la Somalia) avanzano alcune rivendicazioni alle quali i Sei non vogliono aderire. Benchè si tratti di Paesi, come dicevo, che sul terreno dell'indipendenza hanno fatto i passi più piccoli, i loro rappresentanti discutono e discutono abbastanza ed insistentemente resistono ad accettare le proposte della piccola Europa, desiderando vedere, in parte almeno, soddisfatte alcune esigenze fondamentali che sembra, secondo quanto dice la stampa, siano le seguenti. Innanzitutto ampia cooperazione tecnica oltre che finanziaria, e in secondo luogo garanzie di

stabilità dei prezzi dei loro prodotti (torna qui il problema dei prezzi delle materie prime di cui parlò l'altro giorno in quest'Aula l'onorevole Parri e su cui avremo certamente occasione di ritornare, trattandosi di una questione centrale sul terreno economico e politico, anche se il senatore Ferretti la ignora).

F E R R E T T I . È tutto il contrario:

V A L E N Z I . In terzo luogo vi è il problema del passaggio dalla fase di assistenza a quella della cooperazione. A queste rivendicazioni, minime si potrebbe dire, perchè le hanno fatte i Paesi che hanno meno possibilità di essere indipendenti, non si risponde in modo chiaro. Sembra, invece, che a Bruxelles si sia raggiunto un accordo di massima tra i sei Paesi europei, ma soltanto per quanto si riferisce al volume degli investimenti. Nei Trattati di Roma era prevista una cifra di 591 milioni di dollari, questa cifra è stata portata a 780 milioni di dollari, circa 480 miliardi di lire italiane, in gran parte destinati ad investimenti industriali. La parte che spetterebbe all'Italia dovrebbe salire a 62 miliardi di lire invece dei 40 inizialmente previsti.

Non si risponde però alle questioni di altro ordine che questi Paesi pongono e si vuole risolvere il contrasto con il solo aumento delle cifre di dollari. Quale sia la posizione dell'Italia su queste questioni mi permetto di chiederlo all'onorevole Ministro. Sarebbe interessante conoscere qual'è la linea che il nostro Paese segue in questo campo, facendo parte della piccola Europa e dovendosi anche sobbarcare alla spesa di ben 62 miliardi. Si associa alla richiesta di contropartite politiche, oppure accetta di distinguersi nel senso di essere disposta a trattare liberamente sul piano di eguaglianza con questi Paesi?

D'altra parte, intanto, vanno avanti per diverse linee, per conto loro, le politiche di cui prima ho parlato. L'ENI persegue una sua politica e l'onorevole Mattei è uno degli uomini politici europei più noti nel mondo africano. A questo proposito mi hanno raccontato un episodio. Quando è venuto qui a Ro-

ma un importante monarca di un Paese arabo, questo si trovava in automobile insieme con un nostro diplomatico. Non riuscivano a capirsi, neanche su una sola parola; la sola cosa che si potè capire era che il monarca arabo chiedeva insistentemente di Mattei.

Vi è poi una linea dell'onorevole Foderaro e dei gruppi legati alle vecchie concezioni europeistiche. Ora l'onorevole Foderaro che ha fatto parecchi viaggi in Africa — missioni, si usa dire adesso — ha scritto un lungo articolo riportato da "Il Mercantile" di Napoli del quale voglio citare non molte parti, ma una frase indicativa dello spirito con il quale egli va in Africa. Egli scrive: « Dopo la R.A.U. il Ghana, l'Algeria, il Camerun, il Congo, anche il Marocco sta per dotare i suoi soldati di armamenti sovietici. Questi armamenti non sono contro di noi — egli dice — ma è anche certo che essi non saranno a nostro vantaggio. Le grandi opere, i grandi impianti industriali, le migliaia di borse di studio che i Paesi comunisti offrono ed istituiscono in Africa non sono rivolti contro di noi — egli aggiunge — ma sono umilianti per il nostro prestigio e non sono destinati a creare simpatie nei nostri confronti ».

La preoccupazione dell'onorevole Foderaro è sola questa, di andare in Africa per impedire che i sovietici vi possano conquistare una più larga influenza. Non ha nessuna preoccupazione per tutto il resto, sugli scopi della nostra politica, sui problemi di questi Paesi; si preoccupa soltanto di contrastare quello che fanno i grandi stati comunisti per aiutare questi popoli: prestiti finanziari, grandi opere pubbliche, migliaia di borse di studio (ed io vorrei sapere a questo proposito quante decine di borse di studio ha stanziato il nostro Governo per l'Africa).

Vi è poi la linea seguita fin qui dalla delegazione italiana all'ONU. Quando parlo di delegati italiani all'ONU, non mi riferisco soltanto all'onorevole Gaetano Martino, cioè ad un uomo di estrema destra, ma a tutte quelle posizioni che sono state sempre prese e che sarebbe adesso troppo lungo enumerare una per una. Si può risalire all'8 agosto 1960, quando l'Italia ha votato, in modo da rima-

nera isolata insieme alla Francia, a proposito di una risoluzione che chiedeva il ritiro delle truppe belghe dal Katanga; si potrebbe continuare ricordando il voto del 16 dicembre 1960 contro il controllo dell'ONU sul referendum in Algeria; si potrebbe ricordare una serie di altri voti che sono stati sempre contrari alle posizioni dei Paesi ex coloniali (per esempio nell'agosto 1961 l'astensione sul problema dell'aggressione francese a Biserta, cosa incredibile, da parte del nostro Governo; l'astensione sulla mozione relativa al trattamento dei prigionieri algerini in Francia, questione puramente umana; e via di seguito). Ecco quindi un'altra politica che scorre sempre su determinati binari, nettamente orientati sulla linea dei colonialisti, anzi delle forze più retrive del colonialismo.

Poi vi sono le posizioni europeistiche, che sono però di diverso colore. Si veda per esempio, quanto la posizione del senatore Ceschì sia diversa da quella del senatore Ferretti. Infine c'è la linea dell'onorevole Fanfani, che con i suoi viaggi in Egitto, nel Marocco, in Tunisia, sembra dimostrare di volere una certa politica, che però resta (mi si perdoni la parola) molte volte velleitaria. E, poi, c'era ancora la politica del suo predecessore, onorevole Piccioni: ora siamo curiosi di conoscere quale sarà la sua.

Si potrebbe dunque ricordare un titolo pirandelliano: « Uno, nessuno, centomila ». Ma in realtà tutta questa massa di diverse posizioni non è vero che non produca alcuna politica: una politica sostanzialmente viene fuori, ed è la peggiore, direi, quella che consiste nel lasciar fare e nell'appoggiare di fatto le tendenze neo-colonialiste dei grandi gruppi europei, sulla linea, di quella che De Gaulle chiama la politica dell'*Eurafrique*, e che è sinteticamente riassunta nella frase che il generale avrebbe detto a Schumann « Avec l'Afrique je fais l'Europe ».

Che cosa si intende dire quando si parla di " neo-colonialismo " ? È un concetto ancora abbastanza impreciso e difficile da definire, se si vuole, ma già sufficientemente individuabile in alcuni punti: è il passaggio dalla politica colonialista di vecchio tipo, dell'oppressione brutale, della repressione feroce, della negazione di ogni diritto civile

(che, dopo la fine dei massacri in Algeria continua ancora in alcuni Paesi, e cioè nell'Angola e nella Rhodesia, nella Guinea portoghese, nel Mozambico, nel Kenya, nel Sud Africa ma che ormai non è più che un residuo della politica di vecchio tipo) ad una nuova forma di colonialismo che, concedendo qualche libertà politica ed una relativa indipendenza, perpetua però lo sfruttamento coloniale nel campo economico e continua a far dipendere ogni futuro sviluppo politico ed economico di questi Paesi dalla volontà di determinati grossi gruppi e di determinate potenze metropolitane.

D'altra parte si mantengono quelle basi militari che debbono servire, secondo i piani del Pentagono, a una massiccia aggressione contro l'Unione Sovietica. Si è praticamente riconosciuto il fallimento della politica che si potrebbe chiamare « di Suez », o anche « dell'O.A.S. »; si è anche riconosciuto implicitamente il fallimento della politica che fu definita « dottrina Eisenhower », e si è passati ad un'altra forma più intelligente e moderna, più sciolta, adeguata ai tempi.

In un recente Convegno delle forze sindacali africane del Cairo si è tentato di dare una definizione, incompleta forse, ma già a mio parere assai interessante, di ciò che è il neo-colonialismo. Alcuni hanno parlato di balcanizzazione dell'Africa, oppure di conghizzazione; qualcuno ha parlato di katanghizzazione. S'intende dire, cioè, che uno dei punti di questa politica consiste nel dividere, nello spezzare l'unità di un popolo, nell'opporre le fazioni alle fazioni, nel creare Stati diversi che si combattono l'uno con l'altro, il che permette poi di affermare che tali Stati non sono capaci di giungere all'indipendenza e permette l'intervento delle forze esterne che dovrebbero portare di nuovo la « pacificazione » o la « civiltà ».

Viceversa alcune volte si ricorre alla formula della federazione, di federazioni-protektorato come ha fatto la Francia in alcuni di quei Paesi di cui parlavo prima a proposito degli associati al M.E.C.

Un'altra caratteristica del neo-colonialismo consiste nella formazione di élites molto ristrette, coltivate nella metropoli, strettamente condizionate in modo economico e

culturale. Si può citare, come esempio, il modo in cui il Ruanda Urundi è arrivato all'indipendenza in questi giorni, dopo alcune conversazioni tra i dirigenti belgi e qualche giovane rappresentante di questo Paese.

Vi è poi il problema del vassallaggio economico, tramite aiuti e assistenze, che esclude rapporti da uguale a uguale, o finanziamenti senza condizioni politiche. Vi è il problema delle basi strategiche; si veda, ad esempio, come la Francia ha difeso Biserta, si vedano le discussioni per gli accordi di Evian in cui uno dei problemi fondamentali è stato quello di mantenere Mers El Kabir; e quel che è impressionante è che, quando si è chiesto all'O.N.U. il voto per condannare la feroce aggressione di Biserta, l'Italia non l'ha dato.

Vi è poi la questione del ribasso dei prezzi delle materie prime, unica vera ricchezza attuale di questi Paesi, e del loro distacco dai prezzi dei prodotti industriali che quei Paesi sono costretti ad importare. È questa la forma più larga e più generale del perpetuarsi della colonizzazione economica su scala mondiale, ed uno dei motivi della crisi e della fame che attanaglia ancora, nell'anno di grazia 1962, una gran parte dell'umanità.

Secondo i dati dell'U.N.E.S.C.O. il 92 per cento delle materie prime estratte in Africa viene esportato, mentre appena l'8 per cento è destinato alle esigenze di questo continente che ha di fronte a sé i secolari problemi di arretratezza lasciati insoluti e aggravati dalla dominazione coloniale.

Nell'ultimo decennio sulla carta dell'Africa sono comparsi — come ho già detto — numerosi nuovi Stati con una popolazione complessiva di oltre 130 milioni di persone, ma ciò nonostante il capitale straniero controlla quasi interamente l'industria e gran parte dell'agricoltura dei Paesi africani indipendenti, nella maggior parte dei quali gli imperialisti continuano — come prima — a sfruttare i lavoratori africani nel più esoso dei modi.

A questo proposito vale la pena di citare alcune frasi di un uomo politico di grande levatura, quale è il *premier* indiano Nehru, il quale in un suo scritto, apparso nella ri-

vista « Vita internazionale », diceva fra l'altro: « Questo scaltrito metodo si chiama imperialismo economico. Sulle mappe non si vede. Il Paese risulta libero sulla carta geografica e sull'atlante. Ma guardando più a fondo, si constaterà che esso si trova nelle grinfie di un altro Paese, o più esattamente dei suoi finanziari e industriali ». Mi pare che, senza aver egli voluto definire il neocolonialismo, nelle sue parole si possano trovare degli elementi per giungere a una definizione di esso.

So già che forse il senatore Ceschi pensa di rispondermi così: l'Italia non contribuisce direttamente a questa politica. Ebbene, direttamente e apertamente forse non sempre, ma quando l'Italia dà il suo appoggio alla politica di De Gaulle e di Adenauer, marcia in questo senso, come marcia in questo senso, per esempio, con la supina accettazione di farsi tramite (senza vantaggio per noi) della manovra americana che tende con i *surplus* a riversare il peso del costo della propria agricoltura sui Paesi sottosviluppati.

E lo stesso tardivo riconoscimento del Governo algerino non conferma l'impressione che non si è voluto fare nulla per impedire, quando il pericolo era latente, quella che si potrebbe chiamare una katanghizzazione dell'Algeria? E non ci si è forse mossi soltanto dopo che il Governo francese aveva riconosciuto il G.P.R.A.? Si potrebbe ancora citare la posizione dell'Italia nei confronti del Congo, e si potrebbero citare altri esempi, di cui mi pare il più clamoroso sia quello della linea caparbiamente seguita dalla nostra delegazione all'O.N.U. in tutti questi anni.

Onorevole Piccioni, dette queste cose, io vorrei sperare che ella darà una risposta, sia pure limitata e cauta, ad alcuni degli interrogativi che sorgono in tutti coloro che seguono gli sviluppi della politica estera del nostro Paese e sono, per una ragione o per l'altra, particolarmente sensibili alle questioni delle nostre relazioni con il terzo mondo.

Si è fatto un gran parlare degli incontri di Torino e di Cadenabbia, e non si è ancora capito bene quale posto il Governo italiano intendesse dare, in quelle conversazio-

ni, proprio alle questioni dell'Africa. D'altra parte io credo che sarebbe utile che il nostro Parlamento, e in questo caso il Senato, fosse investito da lei e dall'onorevole Presidente del Consiglio, della responsabilità di discutere, in una delle sedute che il Senato potrà stabilire, sui criteri con cui si intende sviluppare questa politica. Cioè quale è la politica che il Governo intende seguire? E la politica dei Foderaro? La politica dei Mattei? La politica dei delegati all'O.N.U., o quella corrispondente ad alcune delle iniziative dell'onorevole Fanfani? Quale politica vogliamo seguire, e con quali mezzi perseguirla in modo deciso e utile per il nostro Paese? A questo proposito vorremmo conoscere se ai delegati italiani all'O.N.U. siano state impartite delle direttive che ci possano far sperare che all'O.N.U. prenderemo delle posizioni diverse da quelle prese sinora, perchè altrimenti, qualsiasi cosa noi potremo fare per affermare una politica, le posizioni prese all'O.N.U. dai nostri delegati, come l'onorevole Gaetano Martino, la smentiranno ogni giorno e quindi la renderanno completamente inutile.

Vorremmo sapere se intendiamo, per esempio, renderci partecipi dell'applicazione della dichiarazione fatta all'O.N.U. e firmata anche da noi nel dicembre del 1960, in cui si afferma, che occorre svolgere una politica anticolonialista che si articola in sette punti: « 1) la dipendenza di un popolo da un Paese straniero è contraria ai principi della Carta dell'O.N.U.; 2) tutti i popoli hanno il diritto alla autodeterminazione; 3) l'arretratezza politica e sociale non può più giustificare il ritardo nella concessione dell'indipendenza; 4) ogni azione armata contro popoli dipendenti deve cessare immediatamente; 5) dovranno essere prese misure concrete per trasferire ai popoli soggetti i poteri delle Potenze amministratrici; 6) ogni tentativo di attentare all'integrità territoriale di un Paese è incompatibile con i principi delle Nazioni Unite; 7) è fatto obbligo a tutti gli Stati di rispettare le disposizioni indicate nella Dichiarazione sopra ricordata ».

Che cosa intendiamo fare su questa via? Sono problemi profondamente attuali. In sostanza noi crediamo che oggi vi sia un

alto grado di consapevolezza nel nostro Paese, e nella pubblica opinione uno schieramento, che non è composto soltanto dalle forze di sinistra, poichè vediamo oggi delle prese di posizione di grande interesse da parte di autorevoli rappresentanti della politica democristiana: non membri dell'attuale Governo, ma comunque personalità di indiscusso valore come l'onorevole La Pira o l'onorevole Del Bo, il quale, parlando tempo fa in un'Assemblea del Comitato per la pace in Algeria, si è espresso in modo abbastanza chiaro. Si leva quindi, da varie parti, una volontà, che dimostra la comprensione della situazione attuale, la volontà di attuare una politica diversa, una politica che si basi prima di tutto sugli interessi del nostro Paese, sulle sorti della pace e sulla necessità di aiutare i grandi popoli del terzo mondo ad andare avanti liberamente sulla via del progresso. Si tratta di risolvere problemi e interessi comuni che debbono essere affrontati su un piano di uguaglianza e nel reciproco rispetto.

Queste sono le linee di politica verso l'Africa che noi abbiamo sempre sostenuto da questi banchi. Queste idee hanno camminato, si fanno più vive e più presenti nella vita politica italiana: pensiamo che quando l'onorevole Fanfani si reca in Marocco o in Tunisia tenti di affermare anch'egli questi principi; però dobbiamo constatare che immediatamente fatti contraddittori vengono per un altro verso a smentire questi tentativi.

Noi quindi chiediamo al Governo, ed in modo particolare a quelli che dirigono la nostra politica estera, di rendersi conto della necessità di una revisione profonda e radicale degli indirizzi seguiti finora dalle grandi Potenze occidentali, se si vuole superare l'attuale situazione. Chiediamo quindi al Governo di prendere una posizione chiara nei confronti del terzo mondo e di marciare risolutamente perchè le relazioni tra il nostro Paese e questi popoli si facciano più strette nell'interesse comune. (*Vivi applausi dall'estrema sinistra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Lussu. Ne ha facoltà.

L U S S U . Onorevoli colleghi, ho avuto occasione di dire altre volte qui al Senato che, a differenza delle monarchie dinastiche del XVIII secolo principalmente, nelle democrazie moderne nazionali a sovranità popolare la politica estera è espressione della politica interna.

Mi siano consentite, in proposito, alcune considerazioni che mi si pongono. Dura è l'ostinazione con la quale la destra economica e quella politica che la rappresenta, e non soltanto all'esterno di questa maggioranza di centro-sinistra, ostacola la nazionalizzazione dell'energia elettrica e la costituzione della Regione Friuli-Venezia Giulia. E più dura, è già annunziato, sarà la lotta che è fin da ora organizzata contro le Regioni nel campo nazionale: anche contro gli enti di sviluppo, ma più particolarmente contro le Regioni. Tanto dura che la stessa disciplina interna della Democrazia Cristiana ne è seriamente sin d'ora colpita ed evidentemente domani, con essa, la sorte di questo Governo di centro-sinistra.

Per cui sarebbe istintivo e naturale il desiderio, anche per la politica estera che questo Governo porta avanti dalla sua costituzione fino ad oggi, chiudere gli occhi su tante nostre critiche e riserve e votare a favore, non già per onor di bandiera o spirito di corpo di maggioranza parlamentare, quanto per battere la destra, per battere ancora la destra e isolarla e ridimensionarla nel Parlamento e nel Paese.

Per la prima volta, dopo la Resistenza e la liberazione, si aprono spiragli di luce, sia pure non chiara. Senonchè premono, forma e sostanza, in eguale misura e in modo inscindibile. Non è la formula di Governo per sè sola che interessa, ma la formula legata ad una data piattaforma politica, senza di che si cade nel trasformismo, degenerazione politico-parlamentare di cui il nostro Paese ha una ricca storiografia.

E la politica estera, così come la politica interna, dà vita e vigore ad una piattaforma programmatica di azione di Governo, la rende positiva e ne marca il successo, oppure la svuota, la rende vana e ne determina il fallimento.

Perchè batterci, onorevoli colleghi della democrazia repubblicana, appartenenti alle forze che hanno ridato all'Italia una democrazia verso il progresso? A che servirebbe batterci e vincere per la nazionalizzazione o anche per le Regioni, se errori fatali della nostra politica estera contribuissero al perdurare di questa insopportabile guerra fredda o, peggio, a trascinarci nel cataclisma di una guerra? Questo è il problema.

Io parlo a nome del Gruppo del Partito socialista italiano che, è noto, è distinto, non diviso, in correnti, d'altronde come ognuno dei tre partiti di Governo. Ma su questo problema la nostra voce è univoca, perchè noi, tutto il Partito e i suoi due Gruppi parlamentari, siamo legati ai principi e alle direttive che ci vengono autonomamente e liberamente da noi stessi, cioè dai nostri Congressi e dai nostri Comitati centrali. Così è d'altronde anche per gli altri partiti.

Ed io posso anche parlare con uno stile che è solo mio, ma esprimo giudizi che sono di tutto il Partito. L'ultimo nostro Congresso nazionale del marzo dell'anno scorso a Milano indicò gli obiettivi fondamentali del Partito nel campo internazionale: « una politica di pace e di distensione, ispirata alla costante posizione neutralista dei socialisti, che tenda al superamento dei blocchi, rifiuti ogni ulteriore obbligo militare, riduca quelli esistenti in rapporto alle nuove tendenze suggerite dalla stessa evoluzione strategica militare, associ il nostro Paese alle iniziative degli Stati neutrali, aiuti i popoli in lotta contro le residue posizioni colonialistiche e imperialistiche, rafforzi l'O.N.U., concorra attivamente al disarmo, a cominciare da quello nucleare ».

E il nostro Comitato centrale del gennaio scorso, da cui trae vita questo Governo con l'appoggio esterno del Partito socialista, ribadì il principio neutralista, che non è attesa passiva degli eventi, o indifferenza, o equidistanza, ma impegno permanente, attivo, al superamento dei blocchi che, nella azione pratica, si realizza oggi, nei confronti della formazione di centro-sinistra, non già col chiedere l'immediata neutralità dello Stato italiano, nè la denuncia del Patto atlantico, ma nell'impedire una politica, o nel non associarsi ad una politica

che comprometta la soluzione dei grandi problemi che l'Europa e il mondo hanno di fronte, quali Berlino, la Germania, il disarmo. Tra questi, l'armamento atomico della NATO, vale a dire della Germania, costituisce l'ultima preclusione alla pace e la scelta di avventure irreversibili.

La tavola rotonda Est-Ovest, che è un incontro autorevole, non ufficiale e non burocratico, incontro periodico di rappresentanti, a titolo personale, dei Paesi dell'Est e dell'Ovest, nel sesto convegno tenutosi recentemente a Bruxelles, al quale hanno preso parte uomini politici e della cultura di buona volontà, di 17 Paesi, tra cui il rappresentante della direzione del nostro Partito, sezione internazionale, ci ha dato il conforto di vedere le nostre tesi principali condivise e approvate all'unanimità dagli intervenuti.

Tutto quanto ho detto spiega l'attenzione particolare e le preoccupazioni di tutto il Partito nel suo insieme per la politica del Governo nel Patto atlantico, che costituisce sempre, come ha costituito per il passato, la base fondamentale della nostra politica estera. Così si spiega la reazione immediata di tutto il Partito socialista alle dichiarazioni fatte dall'onorevole Fanfani, Presidente del Consiglio, a conclusione del dibattito sulla fiducia, alla Camera dei deputati, nella seduta del 10 marzo scorso.

L'onorevole Fanfani, rispondendo alla domanda rivoltagli dall'onorevole Martino se fosse vero che l'Italia si sarebbe opposta al riarmo atomico della NATO, ebbe a dire: « L'Italia si è manifestata favorevole alla costituzione di una forza nucleare NATO, perchè tende a costituire un sistema di responsabilità collegiale al posto del sistema attuale di monopolio esclusivo di un solo Stato ».

E all'onorevole Ingrao, che gli chiedeva se la posizione sull'armamento nucleare della NATO riguardasse il precedente o il presente Governo, il Presidente del Consiglio rispondeva: « Il precedente Governo, perchè questo Governo non ha ancora avuto il tempo di esaminare il problema ». Con il che sembrò volesse lasciare incerto in proposito l'atteggiamento futuro del Governo.

Il Gruppo del Partito socialista italiano alla Camera, unanimemente, avvertì il pericolo e il suo direttivo riunitosi immediatamente dette l'incarico di precisare le preoccupazioni e il pensiero del Partito all'onorevole De Martino, vice segretario del Partito, nella sua dichiarazione di voto.

Ed ecco come è stata espressa la posizione del Partito: « È persuasione diffusa nel mondo democratico, e da noi pienamente condivisa, che l'armamento atomico della NATO nasconda il proposito di dare l'armamento atomico alla Germania. L'adesione data dai Ministri del precedente Governo a tale eventualità non può e non deve essere considerata come un impegno vincolante per il Governo italiano a mantenere lo stesso atteggiamento... Vi sono potenti ragioni per dissuadere il Governo da una decisione di questo genere, la quale comprometterebbe le speranze positive di pace esistenti nel mondo ». L'onorevole De Martino così concludeva il suo intervento: « In ogni caso, per quanto riguarda l'atteggiamento del nostro Partito e dei gruppi parlamentari, ci riserviamo piena libertà di giudizio ».

Nella direzione del Partito, è stato successivamente chiarito il significato politico di tale riserva: impossibilità del Partito di consentire al riarmo atomico della NATO.

Nel dibattito proseguito qui al Senato, pochi giorni dopo, l'onorevole Presidente del Consiglio — probabilmente spinto dalla polemica del M.S.I., che considerava una penosa diminuzione, per l'America, privarsi del monopolio atomico — non solo non dissipava le nostre preoccupazioni, ma le rendeva ancora più consistenti. Egli infatti affermava: « Quando ho detto che il nostro Governo non si è ancora preoccupato della controversa materia, anche perchè al Consiglio della NATO la discussione è ancora aperta, ho inteso fornire un'esatta informazione, e non ripudiare la continuità della politica estera dei Governi della Repubblica ». Ed aggiungeva, con un senso di ottimismo e di fiducia, che la Conferenza del disarmo apertasi a Ginevra, giungendo in porto, avrebbe potuto superare la questione. Perciò il nostro Gruppo, qui al Senato, riconfermava, attraverso la dichiarazione di

voto del collega Fenoaltea, le riserve espresse dall'onorevole De Martino alla Camera dei deputati.

Nessun chiarimento ci è venuto successivamente dalle dichiarazioni del Ministro degli esteri, onorevole Segni, in risposta alle interpellanze sulla politica estera, discusse qui il 13 aprile scorso.

Nella sessione primaverile del Consiglio atlantico, nel Consiglio dei ministri tenutosi ad Atene dal 4 al 6 maggio, l'armamento autonomo atomico della NATO sembra abbia costituito il tema centrale. Sembra che sia questa la ragione dell'intervento dei

Ministri della difesa a fianco dei Ministri degli affari esteri, intervento che si è avuto per la prima volta nella sessione del Consiglio atlantico di primavera. Infatti, l'idea americana, ed anche britannica, di fare della NATO la quarta potenza nucleare, non è stata mai accantonata dagli Stati Uniti, nonostante l'accordo di non estendere ad altri Paesi le armi nucleari, raggiunto dall'America e dall'Unione Sovietica nel programma del disarmo presentato alla 16ª Assemblea dell'O.N.U. il 25 dicembre dell'anno scorso, e ribadito all'apertura della Conferenza di Ginevra.

Presidenza del Vice Presidente SCOCCIMARRO

(Segue L U S S U) . L'accordo significava concretamente: niente armi nucleari alla Germania e niente alla Cina.

Ma la strategia americana, anche quando sembra si modifichi da cima a fondo, si basa su alcuni principi e obiettivi che appaiono sempre costanti. Si arriva pertanto al Consiglio di Atene con alcuni intendimenti abbastanza chiari e rivelatori.

Il Ministro degli esteri della Germania federale, il signor Schroeder, non nasconde a nessuno la convinzione che la N.A.T.O. debba avere una forza di dissuasione convincente e non velleitaria, e il Ministro della difesa della Germania federale, il signor Strauss, vuole essere anche più esplicito, e al suo arrivo ad Atene, il giorno prima della Conferenza (il 3 maggio, se non erro), nella dichiarazione resa alla stampa annunzia che ci sarebbe stato uno scontro al Consiglio proprio sull'armamento atomico della N.A.T.O., rivelandosene deciso sostenitore.

Era troppo dire, per un Ministro della difesa alla vigilia della Conferenza. Era troppo dire, evidentemente, dato che la questione doveva essere discussa solo in seduta segreta di Consiglio. E il giorno dopo il signor Strauss, preso a partito da parecchi

collegi, dà una smentita attribuendo al suo inglese non classico, con cui aveva fatto la dichiarazione il giorno prima, l'interpretazione errata del suo pensiero.

Ma contro questa smentita è un suo scritto in tedesco, e non in inglese, apparso pochi giorni prima in un giornale della Germania federale.

D'altronde, un controllo nucleare unificato e articolato su scala europea e atlantica, non specificato mai nei dettagli, era già in discussione, specie sulla stampa americana, inglese e francese. E un grande quotidiano nostro, borghese e anche un po' governativo, attraverso il suo corrispondente ad Atene, riferisce che tra le competenze relative alle consultazioni e informazioni reciproche stabilite dal Consiglio, vi è anche quella di riferire sull'impiego collettivo e individuale delle armi atomiche e termonucleari, nell'eventualità estrema che se ne presenti la necessità.

Il fatto certo e non presunto, reso pubblico ufficialmente ad Atene, nel comunicato conclusivo del Consiglio, e già noto prima ad Atene, è che gli Stati Uniti mettono a disposizione delle forze atlantiche in Europa cinque sommergibili « Polaris » che, co-

me è noto, sono dotati di missili con raggio d'azione di 1.200 miglia. Dalle dichiarazioni ultimissime, fatte dal Ministro americano della difesa Mac Namara ai governatori degli Stati dell'Unione americana sull'armamento e sull'aumento dei « Polaris », c'è da ritenere che questi sommergibili abbiano già raggiunto un raggio d'azione di 2.500 miglia, che era l'obiettivo annunziato da oltre un anno, se non sbaglio. Osiamo sperare che almeno il più piccolo, se c'è, di questi tanto preziosi ordigni di navigazione e di lancio subacqueo non sia stato rifiutato all'Italia, dove, come è noto, è reclamato dall'universalità del popolo, senza distinzione di fede e di classe, così come lo erano le rampe e i missili che abbiamo ottenuti.

Tutto quanto ha formato oggetto della seduta segreta del Consiglio di Atene non può essere conosciuto da noi nei suoi punti più delicati: esso è segreto di pochi; penso a quel gruppo di lavoro, costituitosi in seno al Consiglio, che dovrà presentare proposte concrete al Consiglio atlantico di dicembre che si terrà a Parigi. Per cui il nostro desiderio di sapere di più sarà deluso, perchè lo stesso onorevole Piccioni, da così poco tempo alla direzione della nostra politica estera, non ci dirà molto e avrebbe molte difficoltà a dirci qualcosa di preciso. In questo caso egli avrà imitato il silenzio dell'onorevole Andreotti, che è stato ermetico ad Atene ed ermetico a Roma. Egli ci ha fatto solo sapere, ed in modo chiaro, come è nelle sue abitudini politiche, che ha accettato di far parte di questo Governo di centro-sinistra per poter garantire la continuità della politica atlantica dei precedenti Governi e quindi — ne è la logica conclusione — la continuità della linea relativa all'armamento nucleare ed atomico della N.A.T.O., per il quale, nel precedente Governo, aveva dato parere favorevole come Ministro della difesa.

Anche prima di Atene, l'armamento atomico della N.A.T.O. è stato all'ordine del giorno atlantico, ed aveva preso quota già la formula dell'armamento multilaterale, che in quest'ultimo periodo va cambiando di nome se non proprio di sostanza, con uno spirito offensivo in aumento.

Sulla strategia americana della N.A.T.O., ho avuto occasione di parlare, molto sommariamente beninteso, durante la discussione qui al Senato delle interpellanze sulla politica estera, l'aprile scorso, riferendomi ai discorsi di due Sottosegretari del Dipartimento di Stato pronunciati a Bonn, ad intervalli di una settimana l'uno dall'altro, e di cui uno era la negazione dell'altro. Ma ora, col discorso del Ministro della difesa Mac Namara del 19 giugno all'Università di Michigan, la nuova strategia è meglio definita, non soltanto nel punto principale, nel fatto cioè della adozione dei principi classici della guerra del passato, per cui si colpisce l'obiettivo militare e non la popolazione. Il concetto generale della nuova strategia, pur senza entrare nelle nuove forme che l'armamento atomico atlantico sarà destinato ad avere, è questo, nelle premesse: la nuova strategia si articola sull'armamento nucleare globale, in America ed in Europa, e sull'armamento convenzionale essenzialmente europeo, congiunto e parallelo. Sulla materia delle armi nucleari il Segretario del dipartimento di Stato americano afferma la superiorità atlantica ed attribuisce all'Unione Sovietica una superiorità nell'armamento convenzionale in Europa, ma dichiara che tale superiorità non è soverchiante. Collettivamente, egli afferma, l'Alleanza atlantica dispone del potenziale necessario per una difesa positiva nei confronti delle forze avversarie. Soltanto come effettivi, egli afferma, la N.A.T.O. ha già più uomini alle armi di quanti ne abbiano l'Unione Sovietica ed i suoi alleati.

Questo tono di sicurezza, facilmente comprensibile in un Ministro della difesa che parla al suo Paese ed alle Forze armate del suo Paese, diventa addirittura tono di minaccia e di sfida, in un discorso recente del Segretario generale delle Forze atlantiche in Europa, dottor Stikker (di cui ha fatto cenno un collega che ha parlato stamattina), il quale, facendo affidamento, evidentemente, sulla speranza che la Cina esca dal campo socialista e gli si opponga, si tiene pronto per una reazione rapida e decisiva: il colpo di grazia! Sembra un discorso dei tempi di Foster Dulles. Tale linguaggio si spiega an-

che col fatto che il dottor Stikker è stato Ministro degli affari esteri del suo Governo (egli è olandese), ma principalmente con la spirito che si sta sviluppando sempre di più nella N.A.T.O.

Certo, queste prospettive cesserebbero di avere una qualsiasi serietà e cesserebbero di avere qualsiasi valore, se la Conferenza del disarmo, apertasi a Ginevra il 14 maggio, avesse risolto alcuni dei principali problemi posti sul tappeto; ma non ne ha risolto alcuno. L'unico fatto positivo è che la Conferenza non si è sciolta, dichiarando il suo fallimento, dopo 55 sedute plenarie, 18 sedute ristrette e numerosi incontri bilaterali e plurilaterali, e che nella ripresa dei lavori, il 16 di questo mese, si continuerà a negoziare.

Pertanto, una ragionevole fiducia è sempre concepibile, ed io stesso la formulo, ma i limiti non sono molto ampi, per quel che sappiamo.

Solo la questione di Berlino sembra avviarsi, ed è molto, a soluzione, trattata come è, direttamente, da Washington e da Mosca; sembra avviarsi verso una soluzione di intesa non lontana, nonostante il sabotaggio che il vecchio Cancelliere federale pratica, con una serie di giovanili manovre intrecciate fra cui, ultima, la solidarietà franco-tedesca, da fondarsi, naturalmente, su istituti autoritari. Ed è stata in forma spettacolare consacrata dalla visita di Adenauer in Francia, ove è stato accolto col cerimoniale e gli onori riservati ai Capi di Stato. Adenauer, guardando in faccia De Gaulle, si guarda nello specchio.

Questa solidarietà franco-tedesca obbliga il Presidente Kennedy a farle da padrino, e l'armamento nucleare dell'Europa ne è il paludamento.

De Gaulle mira, con tutta la sua forza, a dotare la Francia dell'autonoma *force de frappe* nazionale, destinata a ridare unità e miraggio di gloria all'esercito decomposto e in sfacelo, da lui peraltro considerato la sola speranza della quinta o della sesta Repubblica.

Ed è già varato il progetto, che il Parlamento o, se il Parlamento si oppone, un *referendum* dovrà approvare, relativo ad un

impianto di produzione dell'uranio arricchito, necessario per la bomba termonucleare, che comporta un impiego permanente di cinquemila tecnici e la spesa di 4 miliardi e mezzo o 5 miliardi di nuovi franchi. Avignone, la dolce cittadina della Provenza, sarà essa che avrà il privilegio di avere vicino, sulle rive del Rodano, questo ridente e fiorito giardino di pace.

L'America e la Gran Bretagna hanno già accettato di considerare la Francia come terza potenza atomica occidentale, e il Presidente Kennedy ha già preso la decisione di venderle gli aerei cisterna indispensabili al rifornimento dei bombardieri atomici veloci. Sicchè la Francia prenderà posto, nelle conferenze nucleari, a fianco dell'America, della Gran Bretagna e della Repubblica Sovietica, e le difficoltà di soluzioni possibili aumenteranno, non diminuiranno. E all'orizzonte, invece della luce della pace, minaccia di spuntare la quinta potenza atomica. La Cina? Prima c'è la Germania federale, tecnicamente più pronta, nonostante i trattati internazionali le vietino il possesso di armi atomiche o nucleari. Nella Germania federale è collocato il 90 per cento dell'armamento atomico tattico americano in Europa. È già un modo di far penetrare la Germania di Bonn, passo passo, nel segreto atomico dell'America, e più tardi nella gestione associata della politica atomica, con procedura diretta o indiretta, come è temuto e denunciato da più parti, anche da elementi responsabili che non hanno niente a che vedere con la sinistra in Europa.

Ecco il pericolo, che è presente e non futuro, lontano e ipotetico: la politica atomica americana è indirizzata in questo senso. Cioè, per essere precisi, l'America non considera più efficiente l'attuale distribuzione dell'armamento atomico nucleare atlantico. Oggi esso è così distribuito: nel territorio americano sono installate le basi per il lancio dei missili a lunghissima portata, quelli chiamati strategici, capaci di colpire direttamente qualsiasi parte del territorio sovietico; vi sono inoltre i bombardieri veloci carichi di bombe. Premere il bottone per l'ora X dipende esclusivamente e personalmente dal Presidente Kennedy. Eguale forza auto-

noma ha la Gran Bretagna sul suo territorio, ma dispone solo di bombardieri veloci, avendo rinunciato, non consentendole la sua economia, alle basi di missili a lunga gittata: l'entrata in azione dipende solo dal Primo Ministro britannico. Esiste un accordo America-Gran Bretagna per una reciproca e obbligatoria consultazione, ma non è escluso che, in caso di urgenza eccezionale, sia l'America sia la Gran Bretagna possano agire di propria iniziativa. Anche la Francia ha la sua forza autonoma, ancora limitata alla bomba atomica, non legata nè all'America, nè alla Gran Bretagna, nè al controllo o alle direttive atlantiche in Europa. Tutto il resto dell'armamento atomico e termonucleare, dislocato negli altri Paesi dell'Europa atlantica, è americano, in mani americane, ed il suo impiego dipende direttamente ed esclusivamente dal Presidente americano.

A che tende la nuova strategia nucleare americana? Ad associare tutto l'armamento dell'Europa atlantica, autonomamente, a quello dell'America, sicchè ne risulti una comunità nucleare integrata in seno all'Alleanza atlantica, come una direzione associata: « linked partnership ». La consultazione tra le due parti sarebbe permanente, ma vi sarebbero due bottoni di comando e di esecuzione per l'ora X, uno in America e uno in Europa. In pratica, il 90 per cento dell'armamento nucleare in Europa, stanziato in Germania, passerebbe all'esercito federale tedesco in servizio nell'esercito atlantico. In coscienza, queste cose debbono dirsi perchè debbono essere valutate da tutti.

La rapida visita del Segretario di Stato del Dipartimento americano in Europa nel mese scorso i più l'attribuiscono quasi esclusivamente al problema di questa nuova comunità nucleare integrata, che ha ancora bisogno di chiarimenti dopo le discussioni del Consiglio di Atene. Essa si inquadra, d'altronde, nelle grandi linee del discorso europeista del Presidente Kennedy del 4 luglio a Philadelphia, più specificato nella successiva conferenza stampa a Washington, con particolare riferimento alla nuova organizzazione della forza nucleare in Europa.

Certamente, non si è ancora arrivati alla conclusione, ma i fatti che ho esposto, ri-

gorosamente obiettivi e logici nella loro concatenazione, costituiscono la via prevista ed indicata per arrivarci.

L'organizzazione militare atlantica pone non solo il Partito socialista, ma tutta la democrazia e la nostra Repubblica uscita dalla Resistenza e dalla lotta di liberazione contro il nazi-fascismo, di fronte a due altri problemi che ci interessano molto da vicino: la Spagna ed il Portogallo, i cui popoli, metropolitano e coloniale, combattono per la loro liberazione.

Sono questi due i soli Paesi in Europa in cui dominano regimi e istituti politici dichiaratamente fascisti. Spagna e Portogallo sono entrambi inseriti nel quadro militare atlantico, la prima di fatto, il secondo di pieno diritto.

La Spagna ha concesso all'America basi militari; le sue relazioni quindi con l'America sono eccellenti e perciò il Segretario del Dipartimento di Stato americano ne ha fatto testè ultima tappa della sua visita europea. Questi rapporti rafforzano il regime fascista e indeboliscono il movimento generale contro il regime, di operai e contadini, borghesi e intellettuali: i grandi scioperi operai, le grandi manifestazioni studentesche sono stati la più imponente manifestazione della lotta popolare contro la dittatura. Ma il regime militare e poliziesco ha avuto il sopravvento senza molte difficoltà. E la nuova generazione, sono i giovani che combattono per la rinascita del loro Paese, ma pare che, a simiglianza di quanto è avvenuto ai loro padri, la democrazia europea ufficiale se ne lavi le mani.

Il Portogallo è fra i firmatari del Patto Atlantico. Senza contropartite, ha concesso agli Stati Uniti d'America le Azorre come base militare. La concessione scade il 31 dicembre di quest'anno, e stavolta il rinnovo è condizionato ad una contropartita: l'attenuazione delle interferenze americane nelle colonie africane, di cui l'Angola è teatro di una rivoluzione in sviluppo, grandiosa e tragica. Ma la libertà dell'Angola è la stessa libertà del Portogallo, e viceversa. Salazar è invecchiato al potere: sono 36 anni di regime di blandizie e di assassinî. In nessun Paese del mondo l'avversione all'oppressione ha

raggiunto mai proporzioni così universali. Non si tratta di contare gli ambienti e i singoli contrari al regime, ma quelli che ancora lo sostengono: si contano sulle dita di una mano gli intellettuali fascisti. Il 99 per cento degli studenti è contro il regime. Le università sono centri di agitazione permanente. Le rivolte dei braccianti del sud sono un fatto storico per il Portogallo. Persino una guarnigione si è ammutinata. Fra l'altro, le elezioni sono una beffa: sono rinnovati colpi di Stato, in uno Stato che è esso stesso un colpo di Stato. L'esercito, ostile ma neutrale, sta nelle caserme, ma la polizia non sta nelle caserme; è con i suoi mitra e con i carri armati nelle piazze. Le carceri sono diventate palestre di educazione fisica moderna. La costituzione è la polizia.

Realmente è difficile poter dire, vedendo di fronte a noi la situazione attuale, dopo tanto tempo, in Portogallo e in Spagna, che l'Alleanza atlantica sia un'unione di popoli, di tutti i popoli liberi. Si può peraltro sicuramente affermare che i regimi attuali della Spagna e del Portogallo non sono dei baluardi per la pace, ma stimoli per la guerra.

Onorevole Piccioni, io non chiedo già che il Governo rompa i rapporti diplomatici con la Spagna e con il Portogallo; non lo potrei ragionevolmente chiedere, e se avessi la temerità di chiederlo, non l'otterrei certamente. Posso deplorare solo che i precedenti Governi abbiano ristabilito o mantenuto questi rapporti diplomatici. Ma mi sarà consentito, io spero, di chiedere che mai il Governo, questo Governo di centro-sinistra, dimentichi che la coscienza dell'immensa maggioranza del Paese è con questi due grandi popoli iberici a cui il fascismo ha sbarrato il libero processo di evoluzione della loro civiltà nazionale.

Ecco, onorevole Ministro degli esteri, le nostre grandi preoccupazioni, quelle di Partito così profondamente inserite nella democrazia del proprio Paese, chiamati, come siamo, a preparare, concretamente, e non con l'invio di semplici voti, la pace contro la guerra, in questo nostro Patto atlantico che ha dirimpetto il Patto di Varsavia, in una costante ricerca strategica dell'equilibrio, il quale è sempre instabile, perchè ogni blocco è spinto a conquistare il primato.

Ho trattato solamente dell'armamento atlantico perchè esso è al centro di tutta la nostra politica estera. Al Patto atlantico lo stesso relatore di maggioranza, senatore Ceschi, ha dato il posto dominante, per quanto concerne i principi della nostra politica estera, nella sua chiara ed estremamente seria relazione. Ho tralasciato tutto il resto perchè è l'armamento atlantico che influenza tutto il resto; anche la nostra posizione alla Conferenza del disarmo di Ginevra.

Su questo il Partito socialista ha idee, posizioni e doveri chiari, e non in ombra, perchè l'Italia non è a margini della politica mondiale, ma al centro.

Tutto è in movimento e in evoluzione oggi. Non è più vero che gli Stati che contano nell'Europa continentale siano la Francia e la Germania federale. Oggi, a nostro parere, è l'Italia. Per la sua posizione geografica in rapporto al rivolgimento politico che è in atto, per la sua popolazione, per i suoi istituti politici e, aggiungo, per le forze popolari e democratiche che la animano e la spingono sulla via del progresso nella pace.

Onorevole Ministro degli esteri, i nostri principi, i nostri interessi, i nostri compiti di cittadini del mondo ci obbligano ad avere una visione generale della civiltà, ma i nostri interessi e i nostri compiti particolari, propri a noi soli, in un Paese che non ha mire imperialistiche o colonialistiche o neo-colonialistiche, i nostri interessi fisici sono quelli che il mare che ci circonda ci impone naturalmente: i nostri interessi vanno verso l'Africa mediterranea e il Medio Oriente, verso i Paesi neutrali, pieni di vigore giovanile nella conquista della loro indipendenza. Fra questi prende posto la rivoluzione algerina, che ha trionfato e che continuerà la sua ascesa, malgrado le difficoltà che ogni grande rivoluzione comporta, e non solo al suo inizio.

Per una politica di rapporti economici, culturali, commerciali nella pace, per una politica di pace, di avviamento alla pace, l'Italia non può avere che il solo armamento convenzionale difensivo, nel Patto atlantico, nell'attesa del prossimo superamento dei blocchi e di una situazione nuova.

Ho finito, signori del Governo e onorevoli colleghi. Se fossi un isolato, penso che, in una situazione politica come quella che vi ho presentata, obiettivamente vera, voterei contro, pur comprendendo le grandi difficoltà in cui si muove il presente Governo. Ma io non sono un isolato: faccio parte del Partito socialista italiano e parlo a nome del Gruppo socialista, per il quale annunzio la astensione dal voto. Astensione che vuole essere attesa, dopo aver segnalato al Senato e al Governo i pericoli e gli errori che devono essere evitati. (*Vivi applausi dalla sinistra e dall'estrema sinistra. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Jannuzzi. Ne ha facoltà.

JANNUZZI. Debbo innanzitutto ricordare che tra questo dibattito ed il dibattito che fu fatto in Senato sul precedente bilancio è intervenuta una discussione generale sulla politica estera in occasione delle dichiarazioni dell'onorevole Fanfani all'atto della presentazione dell'attuale Governo. Disse in quell'occasione l'onorevole Fanfani: « La politica estera approvata dal Parlamento sarà proseguita ». Fu sulla base di questo preciso impegno che il Parlamento dette il voto di fiducia, per la parte attinente alla politica estera, al Governo Fanfani. Sicché ora ogni nostro intervento può essere limitato ad un giudizio che rifletta la condotta del Governo da quel momento ad oggi, perchè fino a quel momento la politica dei Governi che si sono susseguiti era coperta dall'assenso e dalla fiducia manifestati dal Parlamento.

Ora, vi è stato nulla da quell'epoca ad oggi che possa far considerare mutata la linea di politica estera seguita dai Governi italiani che si sono succeduti e dal Parlamento? La risposta è nettamente negativa: non vi è stato nulla di mutato. Ma, poichè sento ancora qui ripetere motivi che echeggiavano in questa e nell'altra Aula del Parlamento fin dall'epoca in cui alcune forze politiche, oggi in istato di astensione sulla politica estera, votavano contro la politica

del Governo, è bene che delle cose chiare si dicano o si ripetano su questo argomento.

In che cosa consiste la politica del Governo sulla quale è stata data immutabilmente l'adesione del Parlamento? Dissi nel mio intervento sulle ricordate dichiarazioni del Governo: « La politica estera del Governo italiano ha un presupposto, ha un obiettivo e segue vie maestre. Il presupposto è che nulla debba mai essere fatto in politica estera che non sia diretto alla ricerca della pace universale, con la libertà e con la sicurezza. Le strade maestre sono la fedeltà alle alleanze, l'integrazione politica ed economica europea, la partecipazione attiva ai negoziati per il disarmo, la solidarietà con i popoli di nuova formazione ».

Quattro cardini fondamentali di politica estera che seguono le grandi linee che i Governi italiani hanno costantemente seguito e che il Parlamento ha ripetutamente indicato e convalidato. Nel discorso di risposta agli interventi fatti in quell'occasione l'onorevole Fanfani disse: « Nulla potendosi eccipire alle dichiarazioni fatte dal Governo dal punto di vista del rispetto leale e fermo di tutti i nostri impegni e verso le Comunità europee e verso l'Alleanza atlantica, come ampiamente e organicamente ha dimostrato ieri il senatore Jannuzzi, ci si è attaccati ad una breve precisazione su un episodio di poco conto ».

Dunque, la politica tradizionale fu riconfermata sia nelle dichiarazioni del Governo, sia nella replica dell'onorevole Fanfani.

Qual è questa politica, onorevole senatore Lussu? Ella è ritornato sul solito concetto del neutralismo; ebbene, mi pare di poter ripetere qui quello che ho detto altra volta: il neutralismo non si concepisce nel periodo di pace se non presupponendo la neutralità in tempo di guerra. Perchè un neutralismo in tempo di pace che non escluda la necessità di un intervento in tempo di guerra, non è più neutralismo, è stato di impreparazione colposa per gli eventi bellici nei quali si possa essere coinvolti.

Perciò, contesto al senatore Lussu che di una politica neutralista italiana si possa parlare nel senso di estraneità ai due blocchi;

di una politica neutralista italiana si potrebbe parlare solo nella previsione della neutralità nel caso in cui un conflitto dovesse scoppiare. E poichè, per considerazioni di carattere geografico, cioè per la nostra posizione nel Mediterraneo, e di carattere politico è assolutamente escluso che in caso di un conflitto l'Italia possa rimanervi estranea, non si può giungere che a questa conclusione: non essendo possibile la neutralità in guerra, non è possibile ed è inconcepibile stabilire uno stato di neutralismo in pace.

Allora, l'adesione dell'Italia a uno dei due blocchi non significa adesione ad una politica di aggressione; significa adesione ad una politica di equilibrio delle forze, che deve eliminare lo scoppio della scintilla.

La nostra politica estera, onorevole Ministro, a mio avviso, si può organicamente distinguere in due parti: innanzitutto politica impeditiva della guerra, in secondo luogo politica costruttiva della pace.

Sembrano due termini identici e che si confondano, invece sono due concetti separati. Noi, cioè, dobbiamo seguire una politica che impedisca il sorgere della guerra, pur assecondando quelle iniziative e pur adottando quella politica internazionale che sono costruttive ai fini della pace.

Qual è la politica impeditiva della guerra? La politica impeditiva della guerra è, lo abbiamo detto, innanzitutto l'equilibrio delle forze. Dico « equilibrio delle forze », senatore Lussu, perchè ella ha parlato lungamente del Patto atlantico, ma ha dimenticato che al Patto atlantico si contrappone il Patto di Varsavia; e io ritengo l'uno e l'altro Patto come posti quasi a guardia della pace, quasi nell'anticamera dei convegni di Ginevra, allo scopo di esercitare una loro funzione finchè il convegno di Ginevra non sarà giunto ad una conclusione generale di disarmo controllato.

Dico « finchè », e nel « finchè », in questo avverbio, è tutta la politica italiana ed europea di questo tempo; perchè disarmare sì, disarmare col controllo sì, ma non si deve perdere l'equilibrio delle forze finchè il disarmo non sia avvenuto e finchè non sia sicuro che il disarmo possa esser con assoluta sicurezza controllato!

Questi, dicevo, a mio parere, sono i cardini di una politica di eliminazione della guerra: equilibrio delle forze, ricerca di un sistema che impedisca le aggressioni con un disarmo controllato. È il controllo che pone problemi politici e tecnici di difficile soluzione. Come problema politico, deve indubbiamente convenirsi che nessuno Stato può abbandonarsi a una condizione di disarmo senza essere sicuro che esso venga effettivamente osservato. Sarebbe politicamente assurda e inconcepibile una situazione diversa. D'altra parte però si pone un problema tecnico: i mezzi di attuazione del controllo, difficilissimo nei Paesi a regime totalitario, dove manca il Parlamento, la libera opinione, la stampa, che sono le garanzie naturali di ogni forma di controllo, è difficilissimo anche per gli sviluppi della scienza tecnica i quali, facendo sì che la materia nucleare, anche destinata a scopi di pace, si possa con facilità trasformare in strumenti bellici, pongono l'obbligo e la necessità di stabilire forme di controllo, non più soltanto presso gli Stati tradizionalmente atomici, ma presso qualsiasi Stato che possa essere in possesso di una qualche modesta quantità di detta materia.

Questo è il problema tecnico congiunto al problema politico di fronte al quale si sta dibattendo la conferenza di Ginevra. Noi auguriamo che essa abbia esito favorevole. Dobbiamo renderci conto però che le difficoltà sono di carattere obiettivo e non solo di volontà, e soprattutto di volontà politica perchè io credo (e in questo concordo con l'onorevole relatore) che non ci può essere nessuno al mondo, nessun popolo e nessun individuo che oggi accetti il concetto dell'alternativa guerra-pace, dal momento che la alternativa non è questa, ma è pace o strage, cioè distruzione totale, attraverso gli ordigni spaventosi che la scienza ha introdotto nel genere umano, di vincitori e di vinti.

Dicevo però che bisogna operare anche in senso costruttivo per la pace, oltre che in senso impeditivo per eliminare la guerra. E su questo argomento le nostre linee di politica estera sono due: associazioni tra gli Stati, cooperazione economica tra gli Stati.

Presidenza del Vice Presidente ZELIOLI LANZINI

(Segue J A N N U Z Z I). Associazioni tra gli Stati, con preminenza di direttive verso la formazione di una Europa politica. Cooperazione tra gli Stati, con preminenza di cooperazione e di aiuti ai Paesi sottosviluppati. Sono questi due dati fondamentali, due strumenti fondamentali per assicurare la pace. La pace si assicura con l'equilibrio politico, economico e sociale. L'equilibrio politico si ristabilisce nel mondo quando tra i due blocchi che oggi esistono (lasciamo stare se dovrebbero o non dovrebbero esistere) si costituisce una terza forza, che è quella europea che indubbiamente sarà motivo di equilibrio politico generale. In secondo luogo, la pace nel mondo si raggiunge, come la pace nelle famiglie e nella società in genere, eliminando gli squilibri economici. Troppo pesanti sono ancora gli squilibri economici, non solamente nell'interno di alcuni Stati (e noi abbiamo ancora in Italia gravi squilibri economici da eliminare) ma soprattutto tra Stato e Stato e, purtroppo, oggi tra continente e continente.

Si calcola oggi che un terzo del mondo produca di più del fabbisogno e due terzi siano in condizioni di sottosviluppo, anzi, orribile a dirsi, di sottoalimentazione. Sicchè il problema della pace è un problema di equilibrio generale, è un problema di equilibrio economico generale; fa parte dell'opera costruttiva della pace la solidarietà tra i popoli, ma soprattutto la solidarietà nella cooperazione economica con i Paesi sottosviluppati, specialmente dell'Africa e di alcune parti dell'Asia.

Su questi due argomenti desidero soffermarmi nei limiti del tempo che mi è stato concesso. E comincio dal primo argomento: la formazione dell'Europa politica. Io dico che tutto quanto si è fatto finora per la cooperazione economica tra i popoli europei e specialmente fra quelli del Mercato comune, non ancora risolve il problema politico eu-

ropeo. L'obiettivo finale della politica economica comune non può essere che l'Europa politica, Europa politica che non si identifica con quella economica, ma da essa procede e ad essa è strettamente legata.

D'altra parte questo processo evolutivo dall'Europa economica verso quella politica ha, in realtà, una sua logica, perchè in un primo tempo gli Stati che hanno problemi economici comuni provvedono ad essi con l'abbattimento delle barriere economiche e col regolamento dei settori economico-sociali di interesse comune; successivamente essi sentono la necessità di concertare anche le loro politiche generali e non soltanto economiche e di creare strumenti di una politica comune che comprenda sia il settore economico sia altri settori.

Non ho mai creduto che potesse costituirsi una comunità politica tra popoli senza un antecedente regolamento dei loro rapporti economici. La comunità politica è lo sbocco finale di una serie di regolamenti di rapporti economici disciplinati nelle Comunità economiche. È vero che dalle comunità economiche non sorge automaticamente la comunità politica. Invero nel caso dell'Europa c'è stata una dichiarazione — del 18 giugno 1961 — rilasciata dai rappresentanti dei sei Paesi del M.E.C., che faceva ritenere che la macchina diplomatica per la formazione di una Europa politica dovesse porsi in moto, ma sul terreno pratico le cose si sono rivelate più difficili di quanto non appaia.

Due domande, comunque, si pongono come fondamentali su questo oggetto: quali competenze, che non siano quelle già affidate alle comunità economiche, debbono attribuirsi ad un'Europa politica? Quale può essere l'ordinamento istituzionale che deve regolare l'Europa politica?

La risposta sul primo punto a mio parere può essere questa: le competenze di un organo politico europeo debbono consistere in

una politica estera comune con i Paesi terzi, in una difesa comune — difesa comune però, intendiamoci, sempre nell'ambito della Comunità atlantica —, in una politica culturale comune, in una politica economica comune, nel senso di un regolamento generale delle politiche economiche comuni create con le preesistenti comunità europee.

E con quali istituzioni? Sono state fino ad ora prospettate tre formule. La prima prevede un consiglio di capi di Stato o di capi di Governo che si riuniscano periodicamente o straordinariamente e che si consultino, prendendo eventualmente decisioni all'unanimità. La seconda propone un sistema analogo a quello in vigore per le comunità già esistenti (cioè una commissione che, decidendo a maggioranza fra le proposte, esprima il punto di vista della comunità e un consiglio dei Ministri che decida). Una terza formula prevede il mantenimento delle istituzioni esistenti nelle tre comunità economiche e l'attribuzione ad esse di nuovi compiti.

Quale di queste tre formule sia da preferire sotto l'aspetto tecnico e politico non è certo questa la sede per esaminare; però un'affermazione deve farsi in via di principio ed è questa: che l'evoluzione della istituzione di un'Europa politicamente unita non potrà mai ritenersi soddisfacente se all'esistenza di un organo esecutivo non si congiunga la creazione di una assemblea, di un Parlamento, che non abbia soltanto funzioni consultive, ma anche poteri deliberativi e di controllo, il quale promani dal suffragio popolare, universale e diretto; e, insieme, l'istituzione di una corte di giustizia, che integri l'ordinamento istitutivo con l'esercizio di funzioni giurisdizionali.

Alla continua affermazione, che ormai risuona in tutti i Parlamenti europei, che la Europa politica è necessaria ed urgente, si risponde che la affermazione non è contestata in via di principio, ma che è necessario che l'Europa sorga e si sviluppi anche sulla base di ordinamenti democratici. Male tollererebbero gli antichi Stati d'Europa soluzioni diverse da quelle che non fossero strettamente democratiche. Essi hanno un'individualità troppo spiccata, hanno tradizioni

troppo alte, hanno concezioni troppo fiere della loro lingua, della loro cultura e della loro storia, perchè si rassegnino a fondersi in un amalgama umano senza profondità e senza colore. Una concezione di sovranazionalità dispotica solleciterebbe, per reazione, quel sistema dell'Europa delle patrie che è stato prospettato, e che l'Italia non può accettare, perchè costituirebbe la negazione di quella concezione politica europeistica che fonda su basi profondamente democratiche.

Questa concezione di un'Europa politica, in cui gli Stati più grandi e i minori siano sullo stesso livello, esclude ogni possibilità di Stati-guida, esclude ogni possibilità di « assi » tra capitali di alcuni Stati. Si parla, per esempio, di asse Berlino-Parigi; e da qualcuno anche di asse Berlino-Parigi-Roma. Questi assi non esistono, e sarebbero fundamentalmente in contrasto con le concezioni democratiche su cui può sorgere una comunità politica europea.

Un'Europa genuinamente politica e democratica postula invece l'allargamento della sua area geografica attuale e l'estensione a tutti i Paesi europei che credono negli stessi principi come in una fede irrefutabile, e ritengono che solo con tali principi le mete comuni possano stabilmente raggiungersi. È stato posto dall'onorevole relatore il problema dei rapporti con gli Stati orientali. Io dirò: non ci può essere nessun ostacolo pregiudiziale a che, in un'Europa unita, possano entrare anche gli Stati orientali. La pregiudiziale insuperabile è invece negli stessi Stati orientali i quali, avendo un regime interno che non coincide con le concezioni di libertà e di democrazia su cui sorgerebbe, l'Europa, hanno, vorrei dire, in sé stessi un legittimo impedimento ad accedere a concezioni e a strutture di carattere internazionale contrastanti con i loro principi.

Invece dall'America, cioè da una Nazione che ha concezioni democratiche identiche alle nostre, è venuto, come è stato stamattina qui ricordato, un appello al vecchio continente. Il suo Presidente ha scelto per lanciarlo la più memorabile delle date, il 4 luglio 1962, 186° anniversario dell'indipendenza americana. Questo appello è, a mio pare-

re, uno dei dati fondamentali dell'attuale situazione politica mondiale, ed è certamente un passo in avanti verso l'obiettivo finale della pace comune.

Col consueto slancio giovanile Kennedy ha annunciato che l'America, uscendo dalla sua posizione isolazionista, proclama che il punto di arrivo è l'associazione perpetua tra l'Europa e l'America. « È prematuro » — ha detto Kennedy — « in questo momento far qualche cosa di più di questa dichiarazione. È evidente però che il primo passo spetti ai nostri amici europei che debbono proseguire nel loro cammino di formare la loro unione europea. Essa renderà possibile l'associazione con gli americani ».

Sicché, secondo l'appello di Kennedy, la formazione di un'Europa politica è il presupposto per un'associazione dell'Europa con l'America. Ragione di più perchè, nella prospettiva generale di un'unione di Stati liberi, noi ci adoperiamo, insieme con le altre Nazioni libere d'Europa, affinché alla costituzione di un'Europa politica si giunga il più rapidamente possibile. L'Europa politica è dunque urgente e necessaria, in se stessa considerata e come premessa di ulteriori sviluppi internazionali e intercontinentali sulla via costruttiva della pace che, in questo caso, si identifica con quella impeditiva della guerra, e codesta è certamente una pietra miliare di valore indiscutibile.

Ma il Presidente Kennedy ha anche aggiunto nel suo messaggio: « Attraverso questa associazione possiamo pensare di assistere meglio le Nazioni sottosviluppate e tendere a liberarle dal giogo della povertà ». Vorrei rispondere al Presidente Kennedy che tutti dobbiamo impegnarci a liberare i popoli che sono sotto il giogo della povertà, cioè della più intollerabile delle schiavitù. Però, attendere la formazione dell'associazione europeo-americana per porre sul terreno concreto questo problema, mi sembra dimenticare che esso postula soluzioni immediate e non più dilazionabili.

Ed allora è necessario, invece, che si attui al più presto, come ho detto all'inizio, una politica di cooperazione con i Paesi sottosviluppati.

In un'altra occasione ebbi a ricordare che in un incontro parlamentare, avvenuto a Ba-

ri ai primi di luglio 1961, erano stati posti dai parlamentari africani alcuni punti fondamentali per il regolamento dei rapporti fra gli Stati europei e gli Stati africani. E uno dei punti fondamentali era questo: gli Stati africani preferiscono, nei confronti degli Stati europei e del mondo occidentale, non rapporti bilaterali, ma rapporti multilaterali; essi pensano cioè che dall'istituzione di rapporti bilaterali possa determinarsi, tra lo Stato che dà a quello che riceve, una condizione di soggezione economica che può avere influenza sulle condizioni e sulla libertà politiche. Ed espressero anche il desiderio che i rapporti tra i nuovi Stati della Africa e gli Stati d'Europa avvenissero specialmente attraverso gli organismi europei. In questo modo — essi dissero — noi possiamo con maggiore indipendenza politica regolare i nostri rapporti.

V A L E N Z I . Permette un'interruzione? Alla Conferenza di Belgrado, però, in cui erano largamente rappresentati i Paesi non impegnati, si è invece condannato il sistema del M.E.C., e si è chiesto che questi aiuti venissero dati attraverso l'O.N.U.

J A N N U Z Z I . Quando ho parlato di organismi europei come quelli che hanno una maggiore prontezza in questo momento ad intervenire, ho voluto riferirmi a una posizione che non contrasta per nulla con quella che ha esposto lei poco fa, perchè se i Paesi sottosviluppati hanno piacere di trattare e definire i loro rapporti non coi singoli Stati, ma con organismi internazionali, è evidente che, se l'O.N.U. creasse un'organizzazione tale da soddisfare queste esigenze, essi approverebbero in pieno anche questo sistema.

Ma desideravo soltanto dire che, in pronta adesione a questa linea, la Comunità economica europea ha già attuato e sta attuando qualcosa per venire incontro ai popoli sottosviluppati dell'Africa. La Comunità europea si è dimostrata in questo periodo animata da uno spirito del tutto nuovo nella attuazione delle misure efficaci per utilizzare il largo patrimonio di esperienze storiche ed economiche degli Stati europei a vantaggio degli Stati africani. Dall'entrata in

vigore del Trattato di Roma, la Comunità ha proceduto alla graduale attuazione di questi obiettivi, sia sul piano commerciale che su quello della cooperazione finanziaria. Va segnalato che la Comunità ha erogato ai Paesi associati, attraverso un Fondo di sviluppo appositamente istituito, un aiuto di notevole portata, sia per il finanziamento di infrastrutture economiche, sia per il finanziamento di progetti sociali, fino ad interventi che raggiungono l'aliquota del 70 e perfino del 75 per cento. Questo aiuto fino a questo momento si può considerare il più rilevante che sia stato concesso ai popoli africani. Dal febbraio 1959, quando ha cominciato a funzionare il Fondo di sviluppo, fino al 31 dicembre 1962, in cui andrà a scadere la Convenzione che lo ha istituito, sono stati infatti destinati 581 milioni di dollari a favore dei Paesi africani associati.

Anche nel campo dell'assistenza tecnica la Comunità ha preso varie iniziative per la preparazione delle nuove classi dirigenti e dei nuovi quadri africani. Esse rappresentano il più completo superamento dei metodi coloniali. L'istituzione più concreta e più utile è stata quella di 300 borse di studio. Ed è significativo certamente il fatto che i Paesi associati, in diretta conseguenza di questi interventi da parte della Comunità, hanno chiesto la rinnovazione del patto di associazione al di fuori della Guinea, e questo come libero atto di loro determinazione. Attraverso varie conferenze che si sono svolte a tutti i livelli e specialmente attraverso l'ultima Conferenza che è dei primi di luglio di quest'anno a Bruxelles, presieduta dal ministro Colombo, sono stati ormai raggiunti gli accordi che debbono costituire oggetto della rinnovazione della convenzione con gli Stati associati.

Dal punto di vista istituzionale si è deciso di creare degli organi comuni per sottolineare il carattere paritetico dell'associazione. Per quanto riguarda il regime commerciale si è deciso di mantenere la zona di libero scambio secondo le linee previste dal Trattato di Roma; tuttavia per i principali prodotti che costituiscono le più importanti risorse economiche degli Stati associati è stato concordato un regime particolare: ver-

rà adottato un sistema di assistenza finanziaria. La Comunità si è dichiarata disposta a stanziare per i prossimi 5 anni 780 milioni di dollari, dei quali 700 milioni ai Paesi associati e 80 milioni ai Paesi tuttora dipendenti. Di questi 780 milioni, 580 milioni saranno da destinare alle infrastrutture e 200 invece agli aiuti alla produzione.

F E R R E T T I . Più 200 erogati e non ancora impiegati. Sono 981 in totale.

J A N N U Z Z I . Io ho questo dato di 780; tanto meglio se sono di più. Una quota determinata dell'assistenza comunitaria sarà destinata all'assistenza tecnica, cioè alla cooperazione tecnica preparatoria concomitante e posteriore agli investimenti, a programmi di borse di studio e di tirocinio per la formazione dei nuovi quadri africani.

Non è necessario indugiarsi oltre nella esposizione di quanto la Comunità europea ha fatto per risolvere il problema dei rapporti con i popoli africani. È evidente che siamo ancora ad una fase iniziale e che, per soddisfare le imponenti esigenze di quello immenso territorio così bisognoso di aiuti e di interventi quale è l'Africa, molto resta ancora da fare. C'è piuttosto da porsi un quesito che a ciascuno di noi non deve sfuggire e che io per primo debbo pormi come rappresentante di una regione, anzi di un gruppo di regioni sottosviluppate italiane: per quanto riguarda l'Italia, prima di dare contributi a Paesi sottosviluppati esteri, non è il caso che si pensi alle nostre regioni sottosviluppate? In senso assoluto non mi sentirei di rispondere affermativamente a questo quesito perchè credo all'interdipendenza delle economie. E non posso dimenticare un dato di fatto ineccepibile, e cioè che dal 1950 fino al 1962 le esportazioni dall'Italia meridionale ai Paesi costituenti le quattro zone del bacino del Mediterraneo, e cioè Europa sud-orientale, Medio Oriente asiatico, Africa orientale ed Africa del Nord, sono aumentate da 94 a 295 miliardi. È da pensare perciò che ogni ulteriore sviluppo dei Paesi sottosviluppati del bacino del Mediterraneo, che li ponga in condizioni di assorbire una maggior entità di esportazioni da parte nostra,

in sostanza si risolva in un beneficio anche per le nostre zone sottosviluppate.

Perciò, senza visuali particolaristiche, che potrebbero anche essere di nocumento ai nostri stessi interessi, credo che, *cum grano et salis*, cioè nei limiti delle possibilità e senza eccedere, tenendo fondamentalmente presente che le nostre esigenze sono quelle che sono e non possono essere trascurate, una politica di intervento dell'Italia nei Paesi sottosviluppati, diretta o attraverso organi internazionali, possa essere giustificata ed economicamente utile.

Onorevoli colleghi, ho sorpassato già l'ora che mi era stata concessa. Ho voluto accennare a due dei tanti punti fondamentali della nostra politica estera, perchè mi sono sembrati degni di maggiore rilievo.

Ai colleghi che parleranno dopo e meglio di me il compito di colmare le lacune! Al Governo una raccomandazione: che questa politica sia proseguita! Non è un'ostinazione della maggioranza parlamentare che pone l'esortazione al Governo in questi termini, è la considerazione che seguiamo questa politica ormai da 14-15 anni ed essa ha dato sempre risultati favorevoli.

Quel che c'è di nuovo, onorevoli colleghi, in politica estera — consentitemi di dirlo con franchezza — non è che il Governo italiano, o la maggioranza parlamentare, abbia mutato politica; è che qualcuno che non era persuaso si va persuadendo che la politica estera seguita finora dal Governo italiano non ha portato nè alla guerra nè al disastro economico. Vorrei dire, anzi, che ha ottenuto risultati perfettamente opposti. E poichè questi debbono essere gli obiettivi fondamentali di ogni sana politica di uno Stato che si rispetti — la pace nella libertà, la libertà nella giustizia, la giustizia nel progresso economico — essendo stati questi obiettivi perseguiti e non essendo stati compromessi, come profeticamente si era detto da avverse posizioni, oggi possiamo intenderci con esse, io credo, almeno su questo terreno.

Non abbiamo da cambiar linea alla nostra politica estera, dobbiamo continuarla convinti che essa percorre le vie della libertà e della pace universali! (*Vivi applausi dal centro. Molte congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Turani. Ne ha facoltà.

T U R A N I . Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, il prestito di 10 milioni di dollari offerto alla Tunisia dal Presidente del Consiglio, onorevole Fanfani, in occasione del suo recente viaggio, quale concorso italiano al piano decennale di sviluppo tunisino, ripropone alla nostra attenzione il delicato problema della partecipazione italiana agli aiuti verso i Paesi in via di sviluppo.

Siamo convinti, come cattolici, secondo anche il recente insegnamento della Chiesa romana, dell'esigenza di giustizia nei rapporti tra Paesi a sviluppo economico di grado diverso; ma ciò non di meno il problema impone delle estreme cautele per quanto riguarda l'Italia, in relazione alla nostra reale situazione.

Il problema, in effetti, ha una dimensione notevole se si pensa, prima di discuterne, che il gruppo di Paesi in fase di sviluppo, secondo uno studio elaborato tempo addietro dall'Istituto per lo studio della congiuntura (I.I.S.C.O.), occupa complessivamente 82.234.000 chilometri quadrati, cioè il 60,8 per cento della superficie delle terre emerse (Antartide esclusa) e la loro popolazione è valutata in 1.322 milioni di abitanti, che corrisponde al 47,2 per cento della popolazione mondiale, con una densità di 16,1 abitanti per chilometro quadrato.

Basta dare anche uno sguardo all'elenco ufficiale, a suo tempo pubblicato dall'ex O.E.C.E., dei Paesi in via di sviluppo, raggruppati per continenti. Essi sono, in Europa: Grecia, Jugoslavia, Spagna, Turchia e Cipro oltre alle dipendenze britanniche (Gibilterra e Malta); in Asia: tutti i Paesi, ad eccezione del Giappone e delle Repubbliche democratiche popolari; in Africa: tutti i Paesi, ad eccezione dell'Unione del Sud Africa; in America: tutti i Paesi, ad eccezione del Canada e degli Stati Uniti; in Oceania: le dipendenze britanniche, francesi ed olandesi.

Non si può certo affermare che l'Italia sia stata ingenerosa, durante il 1961, nei riguardi di questi gruppi di Paesi in via di sviluppo. I dati annuali disponibili lo dimostrano.

Nel 1961, infatti, l'ammontare delle risorse finanziarie fornite dall'Italia ai Paesi in fase di sviluppo economico è stato di 307,1 milioni di dollari contro 274,7 nel 1960. Nel 1959 avevamo avuto 195,1 milioni di dollari con un aumento percentuale, pertanto, tra il 1961 e il 1960, dell'11,7 per cento e tra il 1960 ed il 1959, del 40,8 per cento.

La notevole flessione della percentuale di incremento di tali risorse va attribuita alla diminuzione in cifre assolute avvenuta nella erogazione di crediti all'esportazione con garanzia statale, passati da 171 milioni di dollari nel 1960 a 120 milioni nel 1961. E ciò soprattutto per la lentezza con cui si è messo in moto il nuovo sistema previsto dalla legge 5 luglio 1961, n. 635, riguardante appunto la concessione di crediti all'esportazione con garanzia statale, che è praticamente divenuto operante solamente nel febbraio del 1962.

In particolare, nei confronti dei Paesi in fase di sviluppo, il tasso di incremento delle nostre esportazioni (più 14,4 per cento nei primi 11 mesi del 1961, cui si contrappone nelle importazioni una contrazione dell'1 per cento) risulta, contrariamente agli anni decorsi, ad un livello pressochè pari a quello relativo alle altre aree. Particolarmente importanti gli aumenti verso alcuni Paesi dell'America latina, quali l'Argentina (più 32,9 per cento), il Brasile (più 17 per cento), il Cile (più 31,6 per cento), l'Uruguay (più 50,7 per cento), e del Continente africano, quali la Somalia (più 19,8 per cento), il Ghana (più 77,9 per cento), la Liberia (da 1,4 a ben 8,1 miliardi di lire).

Non è il caso però di pensare ad un vero e proprio mutamento di tendenza. La capacità di acquisto dei Paesi in fase di sviluppo dipende in primo luogo dai loro introiti di esportazione, e questi, secondo i dati più recenti, denotano una certa stazionarietà che non può non riflettersi sfavorevolmente per il futuro.

Come è stato da più parti posto in luce, ed anche recentemente dal rapporto annuale del G.A.T.T., il commercio internazionale dei Paesi in fase di sviluppo è andato progressivamente riducendo la propria quota rispetto a quella dei Paesi industrializzati:

il concorso di questi ultimi al totale delle esportazioni mondiali è salito dal 58,3 per cento del 1953 al 63,4 per cento nel primo semestre del 1961, mentre quello dei Paesi in fase di sviluppo è sceso nel medesimo periodo dal 31,5 per cento al 24,6 per cento.

A tale fenomeno ha contribuito e contribuisce la diversa dinamica dei prezzi dei beni primari in confronto ai prodotti manifatturati che continua ad evolversi sfavorevolmente per i primi.

Vi è quindi, al di fuori delle alterne vicende di breve periodo, una tendenza al peggioramento delle bilance commerciali di tali Paesi. Pertanto il miglioramento della situazione, a parte la possibilità di una efficace politica dei prezzi dei beni primari, resta più che mai legato all'intensificazione della assistenza esterna.

Vero è che tutti questi Paesi in via di sviluppo devono in un primo tempo approntare tutte quelle infrastrutture necessarie per favorire il processo di sviluppo, e per far questo occorrono loro prestiti a lunga scadenza, financo ultratrentennali ed a basso tasso di interesse, che possono essere forniti soltanto sotto forma di veri e propri aiuti governativi; ma su questo punto, per quanto riguarda il concorso italiano, il problema va considerato non soltanto dal punto di vista delle risultanze attive della nostra bilancia dei pagamenti, ma piuttosto da quello del livello medio *pro-capite* italiano. Ciò in quanto per l'Italia il bisogno di risparmio si mantiene rilevante, data la necessità di colmare ancora le lacune delle nostre infrastrutture e gli squilibri di carattere regionale che, come ben sapete, non si identificano nella usuale distinzione tra Nord e Sud.

Mi auguro che l'attuale Governo — e lo raccomando vivamente all'onorevole Ministro — vorrà mantenere questo che è stato sempre il punto di vista italiano sul problema.

Molto e meglio potremmo fare, sia per chiarire la nostra posizione al riguardo in campo internazionale, come per coordinare tutta quella gamma di iniziative che indirettamente si traducono, senza intaccare le nostre riserve, in aiuti veri e propri ai Paesi in fase di sviluppo economico.

Occorre una più sana utilizzazione di quell'assistenza esterna che noi intendiamo fornire ed una più efficace politica che tenda a favorire, con opportune forme di garanzia, un più ampio flusso di investimenti privati nei Paesi in via di sviluppo.

È in questo quadro di problemi generali che vanno anche viste, in primo luogo, le prospettive di sviluppo delle nostre esportazioni verso i Paesi in questione.

Alla soluzione di tali problemi l'Italia può oggi dare un concreto contributo che dovrà tuttavia necessariamente conciliarsi con le esigenze interne della nostra economia.

In proposito torna qui opportuno il richiamo alle nuove disposizioni della legge numero 635, che ho già ricordato, sull'assicurazione e il finanziamento dei crediti alla esportazione, disposizioni che avranno modo di esplicare la loro efficacia soprattutto nei confronti dei Paesi in fase di sviluppo.

Un esempio di particolari forme di collaborazione e di assistenza ci viene proprio ora dalle trattative intercorse per il rinnovo dell'attuale associazione alla Comunità economica europea dei Paesi e Territori d'oltremare, prevista dagli articoli 131 e 136 del Trattato di Roma.

Il Mercato comune, di fronte alla notevole espansione delle economie dei sei Paesi, si è preoccupato giustamente di mantenere, e se possibile di incrementare, i propri rapporti con i mercati africani.

Da parte loro, i Paesi africani hanno trovato una convenienza nell'associazione con il Mercato comune, beneficiando un'ampia cooperazione tecnica e finanziaria, una garanzia di stabilizzazione dei prezzi dei propri prodotti, un passaggio dalla fase chiamata di assistenza alla fase di effettiva cooperazione.

Questa è la via da battere.

Così la dotazione dell'apposito Fondo europeo cesserà di essere un dono puro e semplice — talvolta anche poco gradito dagli stessi Paesi beneficiari — per divenire una amministrazione di coordinamento di aiuti che comprenda: 1) investimenti per lo sviluppo economico e sociale mediante prestiti a lungo termine e a basso tasso di interesse, sovvenzioni a fondo perduto, garanzie e pagamento di interessi per fondi reperiti al-

trove; 2) cooperazione tecnica, formazione professionale e cooperazione culturale; 3) aiuti alla produzione e al commercio nonché interventi finanziari a sostegno dei prezzi dei prodotti tropicali.

L'Italia parteciperà alla dotazione di questo Fondo per il prossimo futuro con una cifra maggiore che non in passato ed anche per questo è necessario che ci inseriamo meglio nel sistema specie per quanto riguarda il settore degli investimenti e sovvenzioni. Occorre cioè che le nostre ditte ed i nostri tecnici partecipino all'immenso lavoro che ci attende in Africa, attraverso un'organizzazione che può soltanto essere coordinata, seguita e protetta in sede governativa, ad evitare illeciti accaparramenti di imprenditori economici di altri Paesi. La C.E.E. sta curando l'istituzione di un'istituto comune di sviluppo, con compiti strettamente scientifici, quale lo sviluppo e la programmazione economica, e tecnici, come la formazione di esperti di assistenza tecnica e di quadri tecnico-professionali; queste attività hanno di mira l'Africa.

Occorre che anche l'Italia concentri i propri sforzi principalmente verso il nuovo continente, apprestando un organismo idoneo ai bisogni del momento attuale. Come il Ministero del commercio estero si avvale dell'opera benemerita di un istituto specializzato, quale l'Istituto nazionale per il commercio con l'estero, occorre che il Ministero degli affari esteri, abbia anch'esso un istituto specializzato per il continente africano.

Vero è che troviamo attualmente alle dipendenze del Ministero l'Istituto italiano per l'Africa, ma questo Istituto, dall'epoca del regio decreto 10 maggio 1908, n. 199, che lo creò, ad oggi, ha bisogno (nonostante le riforme del 1947, del 1953 e del 1956) di un nuovo ordinamento, completamente diverso, che, eliminando la forma associativa ed i compiti strettamente culturali (che potrebbero essere devoluti ad altro Ministero) lo trasformi in un vero e proprio organismo di collegamento, magari con l'istituendo Istituto italiano europeo, o comunque con un istituto specializzato sul piano scientifico, alle dirette dipendenze del Ministero. È mia intenzione sviluppare questo accenno attra-

verso la presentazione di un apposito disegno di legge, col consenso anche di altri colleghi senatori.

Per concludere, vorrei dire che, nel settore dell'aiuto ai Paesi in fase di sviluppo, dobbiamo abbandonare ogni dispendiosità inutile e dobbiamo cessare di indulgere a sentimentalismi, per programmare un sistema che risponda in primo luogo al nostro dovere, poi ai bisogni effettivi dei Paesi in fase di sviluppo, e infine anche ai nostri interessi.

In particolare, nonostante i legami della civiltà latina che ci tengono uniti anche ai lontani popoli delle Americhe, non dobbiamo perdere il contatto con il continente nuovo, l'Africa, così vicino all'Europa, tanto da far pensare che, superando valutazioni errate di razza e di colore, si possa davvero realizzare l'auspicata Eurafica. (*Applausi dal centro. Congratulazioni.*)

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Cadorna. Ne ha facoltà.

CADORNA. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, alcune osservazioni del senatore Berti, riprese poi in un lungo discorso dal senatore Lussu questo pomeriggio, sulla forza nucleare della N.A.T.O. mi inducono a qualche rapida precisazione quale rappresentante dell'Italia nella Commissione difesa ed armamento dell'Assemblea dell'U.E.O. (la quale, come è noto, è la sola Assemblea parlamentare qualificata a trattare le questioni militari).

Fui proprio io a compilare, nell'autunno del 1960, il rapporto che poi diventò raccomandazione al Consiglio dell'U.E.O., successivamente rinviata al Consiglio della N.A.T.O., nella quale precisamente si chiedeva la costituzione di una forza nucleare europea. Tale raccomandazione, per la parte che ci riguarda, diceva: « Desiderando che sia fatto ogni sforzo per assicurare la difesa della Europa ed evitare, allo stesso tempo una pericolosa e costosa proliferazione delle armi nucleari, raccomanda: ...2°) che si costituisca nell'ambito della N.A.T.O. una forza nucleare capace di assicurare la difesa di-

retta dell'Europa, nell'eventualità di un attacco particolarmente grave, forza a carattere permanente posta sotto una responsabilità unica e comprendente in ogni evenienza tutti i mezzi nucleari esistenti in Europa ». Quindi la riunione di mezzi già esistenti. « 3°) che il Consiglio nord-atlantico stabilisca delle procedure comuni concertate tra tutti i membri del Consiglio su un piede di uguaglianza e che assicurino la definizione e il controllo politico dell'impiego delle armi nucleari e la prontezza di decisione richiesta in caso di emergenza ». Questa la raccomandazione.

Presupposti del rapporto e della raccomandazione sono: a) la vera pace può consistere solamente in un equo e controllato disarmo; b) fintanto che questo controllato disarmo non sia stato raggiunto, è chiaro che l'Europa libera deve mantenere una gamma di armamenti sotto ogni rapporto al livello necessario; c) il compito della N.A.T.O. è puramente ed esclusivamente difensivo: il relativo meccanismo di difesa può scattare solo in caso di grave e controllata aggressione; dico controllata perchè appunto si richiedeva che l'autorizzazione a far scattare il meccanismo fosse data dal Consiglio della N.A.T.O. all'unanimità una garanzia, questa, che, al massimo, può incidere sulla velocità dell'intervento, non mai sul controllo circa la necessità di intervenire o meno; d) in questo periodo di supposto stato atomico la pace si regge sull'equilibrio del terrore, ed è proprio questo equilibrio che consente la possibilità di trattative fruttuose. Equilibrio del terrore in quanto gli avversari, chiunque essi siano, sanno che un'aggressione, anche improvvisa, anche di sorpresa, tendente a distruggere i mezzi dell'avversario sul posto, non è possibile perchè sono prese sufficienti precauzioni, sia in sede di disseminamento, sia in sede di occultamento sottomarino o terrestre sia mantenendo reparti costantemente in volo. Nessuno degli avversari può sopporre che, avendo scatenato un'aggressione di sorpresa, questa non sia seguita da una ritorsione di pari gravità. In questo consiste l'equilibrio atomico, quell'equilibrio atomico che in questo momento, tragica cosa da dirsi, è il solo

e chiaro elemento di pace nel mondo, in attesa beninteso che procedano le trattative sul controllo e sul disarmo delle quali ha parlato poco fa il collega Jannuzzi.

La difesa del mondo libero è affidata a forze convenzionali, ad armi atomiche e armi termonucleari. Le armi convenzionali sono fornite da tutti i Paesi dell'Alleanza atlantica, e malgrado questo sono in condizioni di tale inferiorità numerica e qualitativa, rispetto all'eventuale avversario, da rendere necessario l'intervento di armi chiamate armi atomiche tattiche per la scarsità della loro gittata e per la relativamente modesta potenza delle cariche, armi che assolvono al compito che in passato era devoluto alle artiglierie pesanti, naturalmente con un effetto enormemente maggiore rispetto alle artiglierie pesanti convenzionali.

Le armi nucleari sono in dotazione degli Stati Uniti, dell'Inghilterra, dell'Italia e della Turchia, ma le relative teste atomiche (teste atomiche ho detto, senatore Lussu) sono in possesso o controllate dagli Stati Uniti. Le stesse teste atomiche che esistono in Inghilterra funzionano a doppia chiave, cioè a contemporanea chiave inglese e chiave americana; quindi a tutt'oggi si può dire che gli Stati Uniti controllano tutte le teste atomiche esistenti in Europa. La sola Francia sfugge, per la sua attrezzatura atomica, al controllo degli Stati Uniti. La esclusività statunitense e il dubbio che, qualora si manifestasse una improvvisa aggressione atomica, o anche non atomica, contro l'Europa, un'aggressione di alto livello, gli Stati Uniti non interverrebbero per tema di una rappresaglia sulle loro città, hanno suscitato nei Paesi europei la giusta aspirazione a che la difesa — e per difesa si intende difesa atomica — non sia lasciata semplicemente *ad libitum* del Presidente degli Stati Uniti, ma ne siano compartecipi anche le stesse Potenze europee le quali sarebbero domani vittime di un'aggressione. E fin qui mi sembra, senatore Lussu — lei che ha parlato di questa quarta forza atomica con tanto sdegno — che siamo nel pieno campo del diritto! Qualunque Stato, di fronte ad un particolare tipo di minaccia, ha il pieno diritto di prepararsi un'uguale ritorsione.

C I N G O L A N I . È un dovere!

C A D O R N A . È anche un dovere. Che nel campo tecnico ci siano delle difficoltà per raggiungere questo obiettivo e che ci siano altri pericoli cui accennerò dopo, siamo perfettamente d'accordo; ma che in linea di diritto si debba considerare come una forma provocatoria o di discutibile diritto quella di apparecchiare una difesa dello stesso grado della dichiarata, certa offesa di un possibile avversario, questo mi sembra assolutamente ingiusto ed irragionevole.

L U S S U . Mi spieghi, senatore Cadorna, che cosa avverrà delle armi atomiche oggi esistenti in Germania!

C A D O R N A . Non esistono in Germania che armi atomiche tattiche. Se vuole, ho lo elenco completo; io le ho viste tutte. Le armi atomiche tattiche che esistono in Germania nei differenti reparti non dispongono di teste atomiche.

L U S S U . Le ha l'America le teste atomiche; il controllo è tutto americano! Io conosco le cose come lei, generale Cadorna.

C A D O R N A . Sono in mano e sotto guardia di americani; cosa vuole di più?

L U S S U . Mi spieghi, dopo l'autorizzazione nuova, dove andranno a finire queste armi atomiche in Germania, oggi in mano degli americani. In Europa? In America?

C A D O R N A . Andranno a finire in mano alle truppe europee che sono destinate a difendere l'Europa; a chi vuole che vadano? Non andranno mica in mano ai russi! (*ilarità*). Andranno a chiunque sia: in Germania o in Turchia o in Grecia, andranno a finire in mano agli eserciti che difendono questi Paesi, che sono eserciti alleati e combattono tutti la stessa guerra.

L U S S U . Lei conferma il pericolo dell'armamento tedesco?

D E G I O V I N E . Andranno a finire in mano ai soldati tedeschi?

CADORNA. Andranno in mano ai soldati che si batteranno per difendere l'Europa! Altrimenti torniamo indietro di dieci anni: lei sa, senatore Lussu, che non esiste un esercito tedesco! Le divisioni tedesche sono divisioni integrate nei comandi interalleati. Comunque, non conosco nessun'arma atomica, anche tattica, che sia usata da truppe tedesche; almeno non ne ho viste.

LUSSU. D'accordo: oggi sì, ma domani no!

CADORNA. L'anno sorso ho visto una esibizione vicino a Monaco di una decina di questi attrezzi: terra-terra, terra-aria. Li ho visti presentati dal primo all'ultimo da truppe americane. Non ho visto comparire un soldato tedesco con in mano queste armi.

LUSSU. D'accordo, l'ho detto io questo! Oggi è così, ma domani saranno in mano dei tedeschi!

CADORNA. Non posso seguirla e non posso ipotecare l'avvenire. (*Interruzione del senatore Lussu*). Sono costretto a fermarmi al presente. (*Interruzione del senatore Lussu*).

Si proponeva, quindi, nel rapporto del 1960 che ho qua e che posso farle vedere se le interessa, senatore Lussu, che i mezzi nucleari già in possesso di Stati europei venissero possibilmente completato con alcuni sottomarini atomici dotati di missili Polaris, sul tipo di quello che è già in Scozia e che ho visitato l'anno scorso, posti sotto il comando di Saceur e che le norme di impiego venissero determinate dal Consiglio politico della N.A.T.O. È da notare che su questa soluzione era d'accordo anche il generale Norstadt.

Nel 1961 la proposta fu ripresentata sempre in un rapporto ancora del sottoscritto modificata nel senso che si proponeva di prevedere in seno all'organizzazione N.A.T.O. l'impianto di un'industria nucleare che venisse a completare la parte strettamente non nucleare dell'Euratom. Attualmente i Paesi europei non nucleari ricevono il materiale fissile (plutonio) dagli Stati Uniti in

seguito ad un accordo bilaterale per provvedere ai propri reattori di potenza destinati a produrre energia elettrica; ma i reattori di seconda generazione e quelli per la propulsione marina impiegano materiale fissile arricchito. Ed è assurdo credere che un Paese industrializzato accetterà che sia ridotto a metà il suo programma dell'industria nucleare; questo spiega come Paesi quali la Francia intraprendano un programma nucleare militare, perchè le installazioni per separare il plutonio e le officine di separazione degli isotopi di uranio 235 (senatore Lussu se lei legge « Le Monde » di oggi vede che c'è tutto un articolo sulle officine di Marcoule e di Chinon in cui i francesi stanno facendo questo tipo di separazione)...

LUSSU. L'ho letto.

CADORNA. ...hanno tutte le applicazioni in campi puramente pacifici. La verità è che il problema delle armi nucleari è assai complesso. Ma la mia conclusione può essere anche molto semplice: si tratta di scegliere tra l'anarchia atomica e la costituzione di una forza nucleare N.A.T.O. Il problema è certamente vivo, per quanto siano passati già due anni e la nostra seconda proposta, quella dell'anno 1961, non abbia camminato per una opposizione fatta dagli inglesi, sia conservatori che laburisti, per ragioni opposte. E in particolare l'onorevole Brown si oppose dicendo che in quel momento si stavano tentando delle trattative con i russi, per cui era meglio non insistere su questa proposta, visto che l'America non aveva ancora maturata una decisione; ed io che ero il relatore proposi senz'altro di stralciare dal rapporto 1961 tutta questa parte. Infatti nella raccomandazione fatta nel 1961 la questione « forza nucleare N.A.T.O. » non fu più riprodotta. Il problema è certamente vivo, ripeto, come appare da un lato dalle caute affermazioni del presidente Kennedy e dalle altrettanto caute reazioni degli inglesi e da quelle più vivaci dei francesi. Un mese fa proprio qui a Roma (non so se lei, senatore Lussu, se ne sia interessato) il generale Gallois, il quale è uno specialista militare francese molto vicino alle idee del generale De Gaulle, ha tenuto una Conferenza al Ban-

co di Roma sostenendo tesi esattamente opposte alle mie e cioè che nei tempi moderni le forze nucleari non uniscono i popoli ma li dissociano e che ciascun popolo deve fabbricare per conto suo armi atomiche e difendersi da sè. Tesi, questa, alla quale non aderisco neppure da lontano, perchè allora di questo passo qualunque piccolo dittatore, con quattro bombe nucleari a disposizione, sarebbe in grado di ricattare il resto del mondo!

In questi ultimi giorni una delegazione, sempre della Commissione di armamento dell'Unione dell'Europa occidentale — delegazione alla quale avrei dovuto partecipare anch'io — è partita per l'America onde prendere contatto con le sfere interessate americane e chiarire ancora, se possibile, questo interessante e importantissimo argomento.

La ringrazio signor Presidente. (*Applausi dal centro*).

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa la discussione generale, riservando la parola al senatore Messeri, ultimo iscritto a parlare.

Rinvio il seguito della discussione alla prossima seduta.

Annunzio di interpellanze

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interpellanze pervenute alla Presidenza.

GRANZOTTO BASSO, Segretario:

Ai Ministri dell'agricoltura e delle foreste, dell'interno, delle finanze e del tesoro, premesso che, con sentenza della Corte costituzionale è stato dichiarato incostituzionale il contributo obbligatorio a favore della Federazione nazionale della caccia da parte dei cacciatori; che in seguito a detta sentenza sono sorti molti seri e gravi problemi, che è necessario e indispensabile risolvere al più presto e comunque prima della prossi-

ma apertura della caccia, si chiede di sapere:

a) se e quali provvedimenti si intendano prendere perchè, nella prossima apertura della caccia, vengano rispettate le zone di ripopolamento e se e quali disposizioni siano state date o si intendano dare per la necessaria vigilanza;

b) se e quali interventi finanziari vogliono disporre per mettere in condizione la Federazione della caccia e le sue organizzazioni periferiche di mantenere fede agli impegni finanziari assunti specie verso il personale dipendente e di assolvere i compiti affidatili dalla legge.

Ed infine se e quali aiuti si intendano apprestare alle Provincie perchè possano adempiere agli obblighi loro affidati dalla legge sul decentramento espressamente richiamati dalla sentenza della Corte costituzionale (583).

SPEZZANO

Al Presidente del Consiglio dei ministri ed ai Ministri del turismo e dello spettacolo e delle poste e delle telecomunicazioni, per sapere se credano ammissibile, giustificabile e soprattutto tollerabile, che zone nobilissime dell'Italia nostra vengano insultate, vilipesa e derise, per strana e direi quasi brutale malvagità, da organi statali, come la televisione; e ciò con esplicito riferimento alla recente trasmissione televisiva riguardante la grande ed eroica, quanto martoriata ed incompresa, Calabria, la quale trasmissione è stata incauta, falsa e quanto mai inopportuna e soprattutto offensiva — oltre che per la realtà e la verità storica — per quella antichissima, civilissima e nobilissima terra, che ha la fierezza e il vanto di essere stata l'Italia primigenia; infelicissima, invero, trasmissione televisiva, nella quale pochi uomini, niente affatto calabresi, hanno trinciato giudizi diffamatori nei confronti di quelle benemerite popolazioni di Cala-

bria, dimostrando, da un lato, di non conoscere affatto la Calabria e la sua storia gloriosa e luminosa, e, dall'altro, non tenendo affatto presente quanto è stato già da tempo detto dall'interpellante in sede parlamentare, e che cioè scoprire nella seconda metà del secolo XX la Calabria, e quindi la prima Italia, equivale a scoprire la propria specifica ignoranza! (584).

BARBARO

Al Presidente del Consiglio dei ministri ed ai Ministri del lavoro e della previdenza sociale e dell'agricoltura e delle foreste, con riferimento alla grave tensione sociale, determinatasi in queste settimane nelle campagne meridionali, l'interpellante chiede di conoscere quali interventi il Governo ha disposto ed intende disporre con urgenza:

1) per assicurare l'adempimento dei suoi impegni programmatici, relativi ad una liquidazione dei contratti abnormi, specie nel nostro Mezzogiorno, nonché di quelli derivanti dalla legge sull'equo canone, definitivamente approvata dal Senato il 30 maggio 1962;

2) per far fronte alla nuova situazione previdenziale ed assistenziale, determinata dalla recente sentenza della Corte costituzionale relativa all'accertamento dell'effettivo impiego (585).

SERENI

Annunzio di interrogazioni

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

GRANZOTTO BASSO, *Segretario*:

Al Ministro dei lavori pubblici, per sapere se rispondano a verità le voci correnti circa la ventilata asserita « sistemazione » delle acque del Lago di Bolsena per la quale il livello di dette acque verrebbe innalzato di

ben quattro metri con danni facilmente prevedibili alle colture costiere e agli abitati (1477).

ALBERTI, BRUNO

Interrogazioni con richiesta di risposta scritta

Al Presidente del Consiglio dei ministri ed ai Ministri dei lavori pubblici, della pubblica istruzione e dell'industria e del commercio, per sapere se non credano opportuno, necessario e urgente andare incontro ai molteplici e vitali problemi, già da anni prospettati, nell'interesse della benemerita popolazione relativa, dalla solerte Amministrazione del comune di Monterosso Calabro, e che consistono in primo luogo nella costruzione di case popolari, giusta la legge del 9 agosto 1954, n. 640; in secondo luogo, nella costruzione del mattatoio comunale per un importo di 12 milioni di lire; in terzo luogo, nella costruzione del mercato coperto per un importo di 10 milioni di lire; in quarto luogo, nell'ampliamento del cimitero per un importo di 9 milioni di lire; in quinto luogo, nella costruzione dell'edificio scolastico di avviamento professionale, e in sesto luogo, nella riapertura e riattivazione della importante miniera di grafite che esiste nella zona e che non è utilizzata (3139).

BARBARO

Al Ministro dei trasporti, per sapere se non creda opportuno, necessario e urgente provvedere affinché l'importante corsa delle navi-traghetto n. 228 in partenza per Reggio da Messina alle ore 14,20 sia ripristinata con tale orario, che risale a molti anni fa; e ciò in considerazione soprattutto dell'analogo, pressante voto formulato da molti viaggiatori che, da molto tempo e per ragioni di lavoro, si avvalevano di tale comodissima corsa delle nostre belle, accoglienti e moderne navi-traghetto, le quali

già fanno onore alla grande Amministrazione delle ferrovie italiane, e più ancora lo faranno se si curerà di accelerarne i tempi di percorrenza complessiva (3140).

BARBARO

Al Ministro dei lavori pubblici, per sapere se ritenga di intervenire per correggere un provvedimento dell'I.A.C.P. di Ferrara, che si risolve in un grave danno contro un gruppo di inquilini che in gran parte da oltre un trentennio abitano alcune villette dell'Istituto stesso.

Con detto provvedimento si tende ad abbattere degli stabili ancora in buone condizioni, abitati da capi famiglia di modeste condizioni e che si trovano nell'unico Rione-Giardino della città. Ogni abitante di quelle villette si è visto intimare lo sfratto, che non è accompagnato da alcuna obbligazione di assegnazione a riscatto di altri appartamenti, in dispregio della legge 27 aprile 1962, n. 231, mettendo questi inquilini in condizioni peggiori di quelle di abitanti privati, in quanto non protetti dal blocco degli affitti, evadendo così le finalità assistenziali che sono proprie dell'I.A.C.P.

In particolare con questo provvedimento l'Istituto di Ferrara ricalca una deteriorata tendenza della edilizia tesa a programmare fabbricati multipiani in zone urbane importanti, in antitesi con le esigenze igieniche e sociali delle città come Ferrara in cui le particolari condizioni del terreno e dell'ambiente tradizionale artistico e paesaggistico contrastano con le esigenze proprie dei grandi centri.

Fa notare l'interrogante che gli sfrattandi sono persone di condizioni economiche assai modeste, perchè impiegati, pensionati, insegnanti elementari, ed anche per tali ragioni chiede che l'operazione antieconomica della progettata demolizione venga accantonata e che a norma dell'articolo 7 della legge 21 aprile 1962, n. 231, venga assegnata loro l'attuale abitazione in proprietà, o quanto meno venga ai colpiti offerta una conveniente sistemazione (3141).

BARDELLINI

Ordine del giorno per la seduta di mercoledì 11 luglio 1962

PRESIDENTE. Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica domani, mercoledì 11 luglio, alle ore 16,30 con il seguente ordine del giorno:

I. Seguito della discussione dei disegni di legge.

1. Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1962 al 30 giugno 1963 (1899).

2. Disposizioni per il miglioramento dei trattamenti di pensione dell'assicurazione obbligatoria per l'invalidità, la vecchiaia e i superstiti (2013-Urgenza).

II. Discussione dei disegni di legge:

1. Disposizioni per il miglioramento dei trattamenti di pensione corrisposti dalla gestione speciale per l'assicurazione obbligatoria invalidità, vecchiaia e superstiti degli artigiani e loro familiari (2014-Urgenza).

2. Provvedimenti per lo sviluppo della scuola nel triennio dal 1962 al 1965 (129-B)

(Approvato dal Senato e modificato dalla Camera dei deputati).

3. Stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1962 al 30 giugno 1963 (1900).

4. DONINI ed altri. — Istituzione della scuola obbligatoria statale dai sei ai quattordici anni (359).

Istituzione della scuola media (904).

5. Deputati DE MARZI Fernando ed altri e GORRERI ed altri. — Disciplina dell'attività di barbiere, parrucchiere ed affini (813) (Approvato dalla Camera dei deputati).

6. CEMMI ed altri. — Conferimento di posti di notaio (1949).

III. Seguito della discussione dei disegni di legge:

Norme sui *referendum* previsti dagli articoli 75 e 132 della Costituzione e sulla iniziativa legislativa del popolo (956) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

Deputati RESTA ed altri. — Norme sulla promulgazione e sulla pubblicazione delle leggi e dei decreti del Presidente

della Repubblica e sul *referendum* previsto dall'articolo 138 della Costituzione (957) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

La seduta è tolta (ore 20,10).

Dott. ALBERTO ALBERTI

Direttore generale dell'Ufficio dei resoconti parlamentari